

RE PROFUMO

FULVIO FRONZONI

RE PROFUMO

La ricchezza è saper sognare



Testo originale di proprietà dell'Autore.
Registrazione e deposito SIAE n. 2012003973.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata preventivamente dall'Autore.

Le poesie di Paul Valéry pubblicate nel testo sono tratte da PAUL VALÈRY, *Opere poetiche*, traduzione dal francese di Massimo Cescon, Valerio Magrelli, Giancarlo Pontiggia, Ugo Guanda Editore S.p.A., Parma 1989.

I versi dell'Iliade di Omero riprodotti nel testo sono stati ripresi da *Iliade. Testo a fronte*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Giulio Einaudi Editore, Milano 1950.

Disegni a tecnica mista di FULVIO FRONZONI.
In copertina: *Il giovane Aléxandros*, di FULVIO FRONZONI.

RE PROFUMO è un marchio registrato.

© Fulvio Fronzoni

PREFAZIONE

Un libro che si legge con il naso

Dopo averne lette le bozze espressi a Fulvio Fronzoni il mio apprezzamento per il suo lavoro e, di rimando, lui mi chiese di scriverne la Prefazione. La proposta mi prese di sorpresa, ma ancor più mi colpì il modo entusiasta con il quale accettai. In effetti il testo mi era piaciuto e questo aveva annientato in me ogni forma di resistenza. Ripenso ora a quel momento e, ancora una volta, ritrovo nel valore di queste pagine gli stimoli e il coraggio per affrontare l'impresa.

Re Profumo è un romanzo bello e intrigante, dove il protagonista è un uomo non temerario, simile a un bambino che sogna di essere una sorta di Indiana Jones. Ricerca un bene prezioso, volutamente mai definito in modo convincente. È un profumo? Forse.

Nello stesso tempo vi si narrano storie d'amore corollate d'incomprensioni e affetti non corrisposti. Sin dall'inizio si è chiamati a seguire la vicenda sia con la mente che con l'olfatto, perché, va detto, Re Profumo è un libro che si legge con il naso.

Vi sono odori di ogni genere in questa storia e ogni occasione è colta per raccontarne di nuovi. Vi sono aromi, piramidi olfattive, storie, finanche «ricette» di profumi. Soprattutto, però, ma ci torneremo tra poco, il volume nella sua interezza riproduce una fragranza.

La narrazione si muove in due direzioni: l'una che si potrebbe definire orizzontale, sulla quale si dipana il tema principale; l'altra, verticale — fatta di approfondimenti storici, geografici e in altri casi anche gastronomici — che ne dettano in qualche modo il ritmo.

Sono molteplici gli aspetti che rendono originale il testo, che è denso di profumi, amori, avventure e che ha un muoversi cadenzato, quasi che fosse un sottofondo musicale. Un accenno lo merita un elemento che trova ampio spazio nel racconto: il tema della tendenza omosessuale, che l'autore tratta con esemplare delicatezza.

Molti personaggi vivono con una certa titubanza il proprio orientamento passionale e non pochi sembrano aver trovato la propria dimensione in una relazione con persone dello stesso genere. Tutta la storia è intrisa di questo e la stessa ricerca di Alberto, il protagonista, muove su due livelli: l'uno personale e l'altro avventuroso.

Un'altra particolarità è che il libro evolve come fosse un profumo: all'inizio ha note di testa (quelle leggere e volatili che non appena lo si vaporizza si identificano immediatamente), poi ha note di cuore (la struttura portante di una fragranza), quindi note di fondo (che rimangono impresse nella memoria e sono più persistenti).

Nel finale tutto si rarefà e si dissolve, in una narrazione volutamente confusa e annebbiata, dove il narrato si mescola a considerazioni personali dell'autore, in un vortice di pensieri e rimandi temporali. In fondo è così che svanisce un profumo: a volte ti sembra di catturare un tono, poco dopo un altro e poi uno che ti sembra di non avere mai sentito.

Allo stesso modo sfuma la vita: tra rimpianti, rimorsi e soddisfazioni per quanto hai realizzato. Sensazioni che si alternano nella mente e piano piano sfumano in ricordi indistinti.

PAOLO FADELLI

Ἄγβάτανα

AGBATANA

324 A.C.

Indugio

Sempre ricorderò il tuo profumo, mio amato Efestione.

Fresco, esuberante e seducente; un sentore di labdano lo rendeva pieno.

Pungente era la notte del mio matrimonio, quando venni nella tua stanza e tu, con sofferta gentilezza, piangendo e singhiozzando, sussurrasti: «Perché sei qui, Aléxandros? Non avresti dovuto lasciare sola la tua sposa!».

E mai dimenticherò quando non lo sentii più.

Atroce fu il dolore, smisurata la sofferenza.

Mille baci non poterono scaldare le tue labbra.

Senza di te non c'è amore. Senza il tuo profumo, morto è il re.

ALÉXANDROS



Aléxandros a Babilonia

VENEZIA
1986

PREMESSA

Fastigio

Qui, tutto il meglio è già qui, non ci sono parole per spiegare, intuire e capire...

Ogni mattina si recava in piazza San Marco, si sedeva al Florian e con lo sguardo passava in rassegna il Palazzo Ducale, la Basilica e le Procuratie. Dalla borsa estraeva un libro, leggeva alcune pagine, poi chiudeva gli occhi e quasi con il timore di non sembrare esagerato, inspirava mantenendo a lungo il respiro nel petto; sempre terminava prendendo appunti su un quaderno. Compiva quello stesso rituale per un paio di ore tutti i giorni ormai da alcuni mesi.

Di bell'aspetto, elegante quanto basta, aveva una dolcezza esibita con misura. Tuttavia, Alberto aveva la tristezza segnata sul volto, che rivelava un'enorme sofferenza e la gente che lo vedeva sempre solo, si chiedeva chi fosse e qual era stata la sua sciagura.

Fresca era l'aria di giugno e la notte sentiva l'estate arrivar...

Era sempre uno svago uscire nelle calde serate, andare per osterie a prendere qualcosa da bere o da mangiare, fare due chiacchiere con gli amici e ascoltare le storie sul forestiero del Florian. I suoi racconti appassionavano come un bel romanzo e alcuni avventori, simili a vecchi cantastorie, si spostavano di locanda in locanda per raccontarle. Uno di questi, in cerca d'informazioni, era andato all'hotel, dove il signore alloggiava e al banco del ricevimento aveva sentito pronunciare il suo cognome. Era straniero, complicato da ricordare, infatti, dopo poco l'aveva dimenticato. La sera disse agli amici che il fore-



Alberto Buxthoeven

stiero aveva un nome talmente difficile che era meglio trovargli un soprannome.

Marco, il proprietario della Ciurma, era un tipo smilzo, serio e compassato, aveva lo sguardo vispo e indossava sempre un grembiule rosso che gli dava un aspetto molto professionale. Il suo bacaro era posto in una calle nascosta vicino a Rialto; apriva presto e chiudeva sempre dopo ogni altro. La mattina era il ritrovo di chi lavorava al mercato e la sera di chi non trovava motivo per tornare a casa; facile era trovarlo affollato. Del resto il locale era così piccolo che quando c'erano un po' di persone, sembrava che straboccasse di gente. Il vocio in quel posto era sempre assordante.

Un disegno che raffigurava un triste Arlecchino era appeso alla parete, di certo non si adattava allo stile marinaro del locale, ma il quadro lì stava bene. Era bello e ogni tanto qualcuno si fermava a guardarlo. Una sera un cliente restò per un lungo tempo a osservarlo e infine esclamò:

— L'arlechin el gà i stessi oci grisi de chel nobie che xe al Florian.

Una voce materiale ribatté:

— Varda come el se perde fra i só pensieri. Far el poeta straca. Bevi... che ea vita scampa.

Seguirono battute e sghignazzi compiaciuti.

Nondimeno l'appellativo non sfuggì ai presenti, suonava bene, e così iniziarono a discuterne. Per tutta la sera ne parlarono, bevendo e scherzando. Alla fine il nome si trovò.

Giunse il momento di chiudere. I clienti stavano ancora festeggiando e non mostravano l'intenzione di volersene andare. Marco ritto e zitto li fissava uno per uno da dietro il bancone, poi guardava i bicchieri e li vedeva sempre troppo pieni. Si fece venire un'idea e urlò:

— Allora, si può sapere a chi dobbiamo fare gli onori?

Di botto tutti si zittirono.

Si rincorsero occhiate e silenzi compiacenti. Alla fine, un piccoletto con la voce impastata, si prese l'onore dell'impresa.

— Al Nobile Florian! — Esclamò altèro.

Marco sgranò gli occhi e alzando il bicchiere, ribatté fiero:



Arlecchino triste

— Allora battezziamolo! Vuotiamo il bicchiere in onore del Nobile Florian.

...che sempre il vento gli riempia le vele di sogni e non di ricordi.

Un malizioso pispiglio seguì le sue parole:

— Far el poeta straca. Bevi... che ea vita scampa.

Prima Parte

Note di testa

Appena il profumo è vaporizzato, si lascia la vita ordinaria per immergersi in un viaggio immaginario.

Le note si svelano una dopo l'altra, comparendo e svanendo nella nebbia dei ricordi. Alcune sono nitide, altre confuse e indefinite. Vibrano alte e sottili. Fugaci, vivaci, imprevedibili emanano odori freschi e pungenti. Per prime, le radiose note di testa, raggiungono il naso e lì si fermano, lasciando agli accordi di cuore il compito di far vibrare le corde dell'emozione. La loro evoluzione è simile a un carosello d'immagini dentro un caleidoscopio.

Intanto eleganti cavalli e sontuose carrozze, impreziosite da cuscini di velluto rosso, girano su una vecchia giostra.

I ragazzini cavalcano fantasie senza fine.

Quando l'attrazione si ferma, un bambino rimane sul suo cavallino. E mentre riparte, chiudendo gli occhi, sussurra:

«Al galoppo, Bucefalo! Portami lontano».

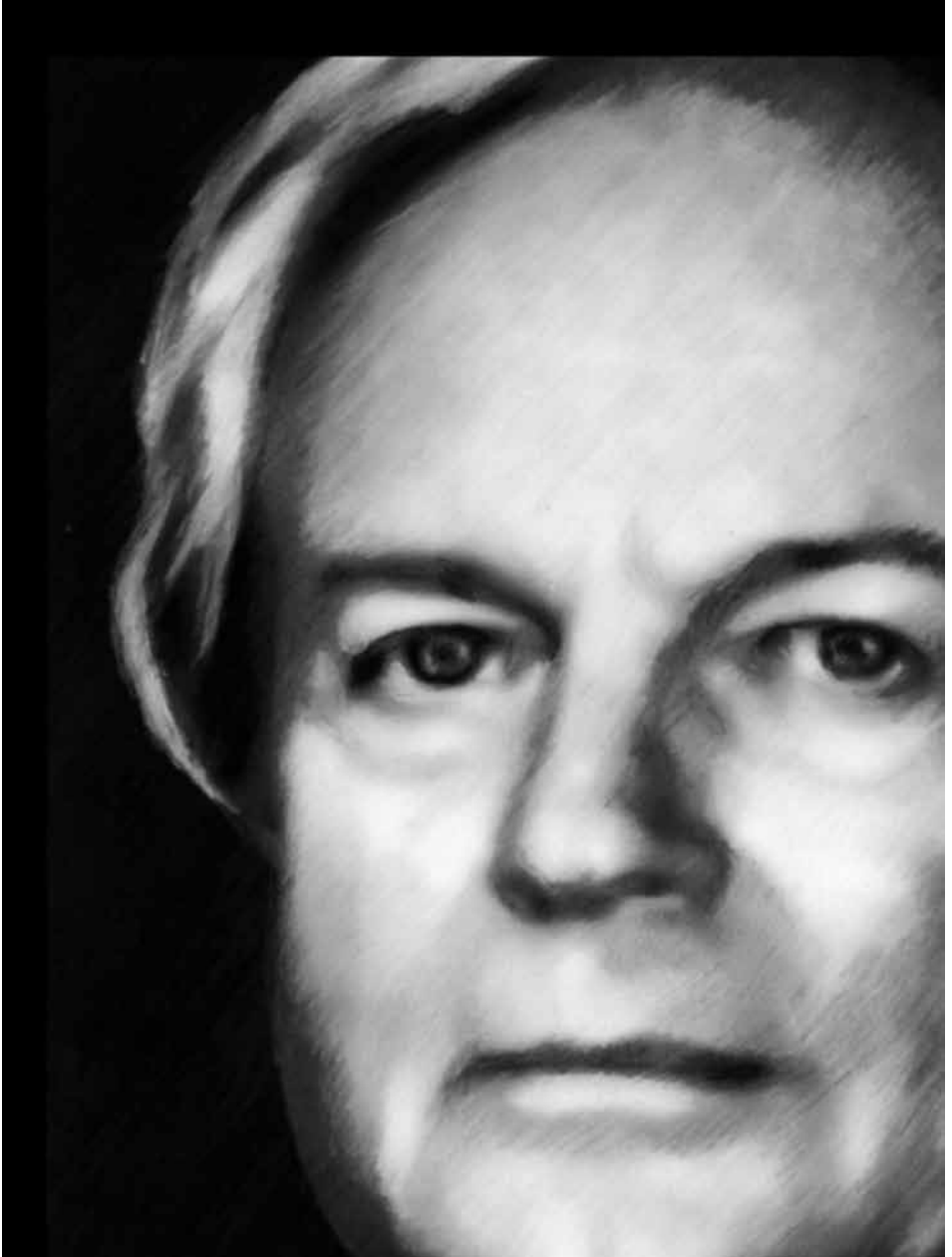
È ora di sognare.

Capitolo 1

Alberto Buxthoeven

Il Nobile Florian era giunto a Venezia al termine di un viaggio iniziato a Rolle, in Svizzera, due anni prima. Aveva trascorso alcuni mesi a Parigi, poi si era trasferito a Istanbul per compiere delle ricerche sulla vita di Alessandro Magno e sui profumi dell'antichità. Unico erede della nobile e ricca famiglia dei Buxthoeven, portava il nome del capostipite, Albert vescovo di Livonia, iniziatore dell'ordine dei Cavalieri Teutonici, fondatore di Riga, dove morì nel 1229. In alcuni documenti si fa riferimento a una sua partecipazione alla quarta crociata, ma non sono stati mai trovati riscontri che lo confermassero.

Un suo discendente, nel diciannovesimo secolo, aveva fondato a Brema la Bexho Bank e da allora un membro della famiglia ne era stato presidente. In quel momento era Frederick Buxthoeven che aveva acquisito la carica molto giovane per l'accidentale morte del padre Helmut. Grazie a lui, la Bexho Bank si espanse in molti Paesi e la posizione della loro famiglia nel mondo finanziario tedesco si rafforzò notevolmente. Frederick ebbe un figlio, Alberto, al quale impartì una rigida educazione con la speranza che sviluppasse un carattere autoritario. Voleva che proseguisse la tradizione dei Buxthoeven ma ben presto il figlio evidenziò di non essere in grado di soddisfare le attese del padre. Durante l'adolescenza le liti divennero sempre più esasperanti e alla fine Frederick prese la decisione di metterlo in collegio. Aveva tredici anni, quando Alberto fu portato all'istituto Le Rosey, in Svizzera; un collegio, dove si educavano i discendenti delle nobili e ricche famiglie europee. Durante i primi anni, rivide i genitori soltanto in occasione delle vacanze scolastiche, quando lui tornava a casa. Tuttavia, anche in quelle



Frederick Buxthooven

circostanze le discussioni continuarono e così, quando decise di non ritornare a Brema, i loro rapporti s'interruppero completamente. Raggiunta la maggiore età, entrò in possesso di una rilevante ricchezza che gli fu attribuita per lascito testamentario dal nonno Helmut.

Alberto trascorse molti anni in collegio, non ricevette mai una visita e tutto il suo impegno lo profuse nello studio. Aveva saputo interpretare perfettamente lo spirito dell'istituto facendo propri i valori radicati nella storia di quel collegio: l'amicizia, la solidarietà, il rispetto per gli altri, il coraggio nell'affrontare le difficoltà e la voglia di vincere. Si laureò con il massimo dei voti, la menzione speciale e l'abbraccio accademico. Il giorno della consegna delle lauree il rettore gli rivolse parole di elogio, come mai era successo in quell'istituto e mentre lo faceva, fiero Alberto cercava tra la gente i suoi genitori. Tuttavia anche quel giorno, per lui così importante, loro non c'erano. Sentì il mondo crollargli addosso. Aveva voluto dimostrare a suo padre che anche lui era in grado di eccellere, ma in quel momento ebbe la convinzione che fosse stato tutto inutile. La sera, rientrato in stanza, la delusione fu affliggente e neppure le poesie di Paul Valéry riuscirono a confortarlo. La luce vicino alla poltrona, dove usualmente leggeva, rimase spenta; sprofondato in una cupa tristezza, rifletté a lungo sul senso della vita.

Rimase nell'istituto Le Rosey altri tre anni con l'incarico di assistente ordinario del professore di storia e quando il docente lasciò l'istituto, il direttore offrì a lui la cattedra, ma Alberto non accettò. Voleva tornare a casa. Aveva superato molte insicurezze che in gioventù lo avevano afflitto e desiderava provare a riallacciare il rapporto con il padre. Un rapporto che sempre gli era mancato. Immaginava di vivere a Brema e dedicarsi allo studio della storia, approfondendo anche la sua passione per i profumi, ma anche su quello il padre aveva avuto da ridire. Difatti, Frederick riteneva che l'uso dei profumi fosse di esclusiva pertinenza femminile e interpretava il piacere di Alberto come la conferma della convinzione che aveva. La bellezza, l'elegante portamento e la spontanea gentilezza lo avevano persuaso che il figlio fosse omosessuale e questo Frederick non riusciva ad accettarlo. Il

pensiero gli procurava un tormento immenso. Questa era stata la causa della sua avversione nei confronti di Alberto e la ragione del suo allontanamento. Tutti i motivi per cui avevano litigato erano stati dei pretesti per sfogare la sua insofferenza.

Di quel periodo ad Alberto era rimasto un triste ricordo e nonostante avesse spesso cercato di capire quali fossero le ragioni che spingevano il padre a tenere un simile atteggiamento, mai si era spinto a immaginare il vero motivo.

Lasciare l'istituto Le Rosey non gli procurava dispiacere, nei tanti anni trascorsi in collegio, aveva fatto numerose conoscenze e con alcuni compagni aveva stretto importanti legami, ma sempre, con la fine degli studi, i loro rapporti erano terminati. Si era laureato da tre anni quando Alberto comunicò al direttore la decisione di non accettare la cattedra di docente e il desiderio di tornare a casa.

Convinto che il tempo trascorso avesse aiutato il padre a mutare atteggiamento nei suoi confronti, appena arrivato a casa, andò fiducioso a parlargli ma la consapevolezza di essersi illuso fu immediata.

Erano trascorsi diciotto anni e nulla in quella casa era cambiato. Alberto si trovava di fronte un uomo più vecchio, ma sempre incapace di un minimo sentimento. Durante l'incontro il padre gli si rivolse due volte: la prima per rimproverarlo di non aver accettato la cattedra all'istituto Le Rosey e la seconda per affermare che quella non era più la sua casa. Poi, si era rimesso a consultare i documenti di lavoro come se nella stanza non ci fosse nessuno. Incurante del dolore che sempre gli aveva procurato, con indifferenza continuava a ferirlo. Dopo un lungo, imbarazzante tempo trascorso in silenzio, Alberto decise di andarsene. Sulla porta gli rivolse un ultimo sguardo e colse il padre che lo spiava. Con sorpresa notò nei suoi occhi una scintilla d'insolita lucentezza rivelatrice di un tormento sconosciuto. La madre rimase tutto il tempo della visita nella sua stanza e Alberto se ne andò senza neanche vederla. Ritornò all'istituto Le Rosey e con l'incarico di docente rimase per altri cinque anni.

Grande conoscitore della storia antica, aveva saputo istaurare con gli studenti un rapporto basato sulla stima e sul coinvolgi-



Thanatos

mento passionale. Li aveva spronati a lasciarsi coinvolgere dai fatti e li aveva spinti ad amare i loro eroi. Alessandro Magno era il personaggio che lo aveva sempre affascinato e quando scoprì la passione del re per i profumi, ne rimase smisuratamente conquistato. Con interesse aveva studiato la sua vita e con ancora più fervore l'aveva insegnata e durante le sue lezioni l'aula era sempre gremita. Ciononostante, alla fine del quinto anno d'insegnamento, Alberto decise di lasciare l'istituto per dedicarsi alla ricerca. Durante una lezione sul sovrano macedone, il professore notò un allievo che guardava insistentemente un compagno. Il fatto gli riportò alla mente un episodio capitato ad Alessandro quando studiava a Mieza e decise di raccontarlo:

Un giorno Aristotele, mentre teneva una lezione al principe, si accorse che Alessandro si distraeva continuamente per guardare i compagni che giocavano in giardino. Con sorpresa notò che l'interesse di Alessandro era rivolto a un solo ragazzo che di nome faceva Efestione...

Il professore raccontò la storia d'amore tra Alessandro ed Efestione e terminò descrivendo lo strazio del re quando il corpo dell'amico perse il profumo della vita. Alla fine della lezione nell'aula regnava il silenzio. L'usuale pallore del giovane allievo che gli aveva ispirato il racconto, si era trasformato in un rossore molto acceso e il silenzio aveva lasciato posto a un intenso brusio. I sorrisetti accennati e gli sguardi maliziosi si erano trasformati in malignità. Il giovane vergognandosi uscì dall'aula.

Alcuni giorni dopo, Alberto tenne la sua ultima lezione e la dedicò di nuovo al grande re. L'aula era stracolma, un silenzio assoluto rendeva solenne il momento e il professore si congedò raccontando un'avvincente storia.

In tredici anni, Alessandro conquistò l'impero persiano e l'Egitto. Insignito del titolo di faraone, gli fu anche attribuita la discendenza divina: figlio di Amon-Ra, il dio Sole. Ai suoi piedi si prostrarono i regnanti dei territori che dalla Grecia arrivavano al Paropamiso, i monti dell'Hindu-Kush, attraversati nella sua epica discesa verso l'India. Con alcuni popoli vinti fu alquanto generoso, con altri terribilmente spietato. A trentatré anni Alessandro era padrone del mondo. In battaglia non conobbe mai sconfitte.

Soltanto la morte, raffigurata da Thánatos, il bambino nero dai piedi torti, dal cuore di ferro e dalle viscere di bronzo, riuscì a vincere il suo spirito dominante e lo fece due volte. La prima fu quando si prese Efezione e la seconda accadde un anno dopo, quando si presentò per lui. Con impazienza, Thánatos aveva atteso che giungesse il suo momento, poiché voleva appropriarsi del profumo che Alessandro avrebbe indossato per presentarsi agli dei. Sapeva che il re per l'occasione avrebbe utilizzato la più sublime delle essenze che mai fosse stata realizzata. Una fragranza meravigliosa, perfetta, morbida e avvolgente, ricca a tal punto da inebriare l'animo di ogni essere che l'avesse sentita. Il profumo dei sogni.

Thánatos svolgeva il compito assegnatogli con impegno e soddisfazione, ma pativa assai le maligne insinuazioni sul suo ripugnante odore. Così, si era convinto che nel caso fosse riuscito ad appropriarsi del profumo di Alessandro, la sua vita sarebbe stata migliore. Quando arrivò il giorno tanto atteso, Thánatos vestì una nuova tunica nera, si adornò con una fascia di seta bianca e si presentò con grande anticipo al palazzo del re. Aspettò in disparte nella stanza, sbirciando di tanto in tanto da dietro una colonna, fino a quando non giunse la fatidica ora. Emozionato, si avvicinò lentamente al giaciglio di Alessandro, ma appena gli fu vicino ebbe una sorpresa agghiacciante. Il corpo del re non emanava alcun odore. All'inizio non volle crederci, lo riteneva impossibile. Poi, suo malgrado, si dovette convincere. Da quel momento Thánatos non ebbe più pace e iniziò un dissennato delirio che degradò a tal punto da indurlo a togliersi la vita.

Un altro bambino nero dai piedi torti, dal cuore di ferro e dalle viscere di bronzo si presentò da lui. Si complimentò subito per il profumo che gli sentiva addosso. Incredula si annusò più volte, ma lei non avvertiva alcun odore. Il bimbo allora precisò: "È una fragranza meravigliosa, perfetta, morbida e avvolgente, ricca a tal punto da inebriare l'animo."

Riconosciuta la descrizione, la morte comprese l'inganno. Amon-Ra, il dio Sole, per proteggere il figlio, l'aveva privata dell'olfatto. Tuttavia, quando si era avvicinata ad Alessandro, sulla tunica le era rimasto un po' di profumo.

Con livore, Thánatos si rivolse a Nyx, la madre, dea della notte con la luce della luna negli occhi: — Madre, perché hai permesso ad Amon-Ra di prendersi gioco di me? Perché non hai protetto tuo figlio, come ha fatto il dio Sole?

Nyx pacatamente rispose: — Figlio mio, sei stato stupido allora e lo sei ancora. Come puoi pensare che io, dea della notte, possa oppormi ad Amon-Ra, il dio Sole? Noi non ci possiamo scontrare giacché quando c'è lui, non ci sono io. Solo Moros, tuo fratello, il destino che porta ogni essere alla meta prestabilita, poteva intervenire, ma non l'ha fatto perché

ti sei comportato come una femminuccia vanitosa. Eri la morte e a te non era permesso di sognare. Hai cercato di cambiare il destino e tuo fratello non lo poteva permettere. Adesso vagherai nella valle dei morti insieme a tutti gli uomini che sei andata a prendere. Quello che potrò fare per te, ormai è poca cosa: spegnerò qualche stella in cielo in modo da rendere il buio più fitto ed evitare alle anime vaganti di riconoscerti e schernirti.

Thánatos iniziò il suo errare in colonna, uno dopo di tanti e prima di molti altri.

Intanto, Alessandro aveva compiuto il volo di ascensione su un carro trionfante trainato da due grifoni alati, animali con il corpo di leone e la testa d'uccello. Quando raggiunse l'Olimpo, li sistemò nelle antiche stalle del monte e avvolto da un magnifico profumo, si presentò a Zeus. Tutti gli dei restarono estasiati di fronte alla perfezione dell'essenza e per un lungo tempo stettero silenziosi, giovandosi di quel meraviglioso odore. Quando si ripresero, vollero attestargli il loro riconoscimento e insignirono Alessandro del titolo di Re Profumo. Poi, nominarono la fragranza che li aveva estasiati: Divina Essenza.

L'ultima lezione del professor Buxthoeven terminò tra verità e mito. Alla fine gli studenti, ammirati, passarono a ringraziarlo. Tutti andarono da lui, all'infuori di uno.

Capitolo 2

Énfin libre

Arrivò il giorno della partenza.

Alberto aveva sistemato tutte le sue cose nelle valigie e stava aspettando nella sua camera seduto in poltrona che arrivasse l'autista. Ripensò alla decisione presa e con i pensieri riaffiorarono anche i tristi ricordi della sua giovinezza. Puntuali con essi si proposero i timori per la scelta fatta. Ricordò quando con superbia sosteneva al padre di essere in grado di saper affrontare la vita da solo; affermazioni alle quali il genitore aveva sempre replicato con sarcasmo. Allora, ne era convinto, ma in quella circostanza le incertezze si mostrarono molto angoscianti; sapeva che i risultati raggiunti erano stati importanti, ma comprendeva anche che li aveva ottenuti in un ambiente quanto mai protetto.

Avrebbe saputo affrontare la vita? Era una domanda cui non poteva dare risposte, perché lui non sapeva com'era la vita fuori dall'istituto. Chiuse gli occhi e cercò d'immaginare.

Una gabbietta con un cardellino era sul davanzale, glielo aveva regalato l'allievo deriso pochi giorni prima in aula. Quando Alberto ricevette il dono, non ne comprese il senso. Lo capì soltanto nel momento in cui si riconobbe nell'uccellino rinchiuso nella gabbia. Il cardellino aveva la testa bianca e nera, la zona attorno agli occhi era scarlatta e una larga banda gialla rendeva le ali sgargianti. Si muoveva in continuazione: saltava tra i supporti e voltava la testa a scatti, da destra a sinistra e dall'alto in basso. In tutta quell'agitazione, Alberto non riconosceva l'allegria che caratterizzava quella specie di uccellini, ma ci riuscì appena se lo immaginò libero. Lo vide sui rami più alti dell'albero lanciare il suo richiamo amoroso, fatto di

cinguettii e note melodiose e poi vibrare leggero nell'aria con il suo caratteristico volo ondulato e breve. Una cadenza che consentiva al cardellino di restare poco allo scoperto ed evitare di essere preda dei rapaci. La vita che Alberto stava per affrontare sarebbe stata densa d'insidie alle quali avrebbe dovuto porre attenzione. Considerò che anche lui non avrebbe dovuto esporsi in ambienti sconosciuti, ma mantenersi sempre vicino a un riparo sicuro; così, come faceva il cardellino. Spalancò la finestra, aprì la porticina della gabbietta e si allontanò.

L'uccellino salì sul ferro, si guardò intorno e di scatto girò la testa all'indietro. Rimase fermo a fissare Alberto, sembrava volergli dire qualcosa, poi si voltò e puntò l'albero che era nel giardino.

Aprì le ali, un battito solo... vibrò il volo. Ondulato e breve, frivolo e lieve...

Andò a posarsi su un ramo, con il becco alto verso il vento. La macchina era arrivata. Alberto prese le valigie e si avviò. Sulla porta diede un ultimo sguardo alla stanza e rivide più di vent'anni trascorsi in solitudine. Un libro era appoggiato sul tavolino. Lo prese, aprendolo. Una pagina era contrassegnata da un rametto d'elicriso.

Vai! Non fermarti.

Chiudi in valigia i ricordi, caricati di sogni e vai.

Se ti chiameranno, non girarti.

Se insisteranno, non preoccuparti.

Con labbra secche e occhi bagnati vivrai grandi passioni.

Il vento e l'elicriso ti guideranno in un mondo di emozioni.

L'aveva letta svariate volte, ma in quel momento quelle parole sembravano scritte apposta per lui. Sentiva le labbra secche e vedeva il vento accarezzare gli alberi. L'elicriso odorava di liquirizia e spezie e lo stregò.

Era giunta l'ora di andare.

Aprì la porta e una nuova vita apparve. Entrò nella *Wunderkammer* della fanciullezza, la stanza dei suoi sogni, fatta di oggetti fantastici, avventure ed emozioni.

Mentre raggiungeva l'auto nel cortile, alcuni allievi lo avvi-

cinarono per salutarlo. Li ringraziò ed eccitato salì in macchina e tremante diede all'autista l'indicazione di partire.

Con la testa appoggiata al sedile, assaporò la tensione di quel momento. La macchina si era avviata adagio e lui era lì dentro. Lui se ne stava andando. Si voltò per dare un ultimo sguardo al collegio e vide un ragazzo appoggiato al cancello. Alberto disse all'autista di fermarsi. Scese. Era l'allievo che gli aveva regalato la gabbia con il cardellino. Con la mano lo salutò e fu ricambiato. E di nuovo si salutarono. Troppo lontano era quel giovane perché Alberto potesse accorgersi che stava piangendo. Lo aveva fatto anche al termine dell'ultima lezione, quando invece di fermarsi a salutarlo, era corso in camera per nascondere la sua disperazione.

Ancora un addio con la mano e Alberto risalì in macchina. Con il finestrino abbassato, avvertì l'aria rinfrescargli il viso. Socchiuse gli occhi. Non gli sembrava vero. Poteva finalmente vivere.

Si voltò, il collegio era scomparso, le curve avevano cancellato l'edificio. Concentrato assaporava il gusto di quell'emozione. Il cuore batteva forte, sembrava voler esplodere. Gli vennero in mente due parole e con delicatezza le sussurrò:

«*Énfin... libre*».

Colmo di felicità, avrebbe voluto gridarle con tutta la forza che aveva in corpo, ma con l'autista lì davanti, certo non poteva, e allora le urlò dentro di sé:

«*Énfin, libre!*».

Poi, di nuovo: «*Énfin, libre*».

Gli rimbombarono nell'animo al punto da stordirlo.

E fu come accade a un ragazzo che, terminata un'intensa partita di pallone, corre alla fontana per dissetarsi e beve l'acqua tre volte. La prima per assaggiarla, la seconda in maniera esagerata e prolungata, dando la sensazione di voler prosciugare la fonte e infine la beve un'ultima volta, un piccolo sorso, solo per gustare la sua freschezza.

E così Alberto apprezzò la gioia di essere libero. Appoggiò la testa, chiuse gli occhi, distese le braccia e, afferrando con le mani il sedile, con voce flebile, sussurrò un'ultima volta: «*Énfin... libre*».

Le parole avevano perso la forza della sofferenza e la veemenza della disperazione. Un'eco vellutata, una frase incompleta, simile a un sospiro gli riempì l'animo:

«...*libre*». Una singolare eco si ripeté: «...*vivre*».

E a quel punto la tensione si attenuò. Sentì una lacrima scendere lentamente sul viso, avvicinarsi alle labbra come a voler bagnare le parole appena sussurate. Ne assaporò il gusto, era dolcissimo. Nella stanza delle meraviglie aveva iniziato a sognare. Travolto dal soave piacere, si promise di realizzare un profumo che gli ricordasse quell'emozione. Sarebbe stata un'essenza inebriante, e poi avrebbe dovuto essere: euforica, nostalgica, finissima, indimenticabile, nobile ed anche lussuosa, imprevedibile, bella, rotonda, equilibrata.

Énfin libre, come le iniziali di quelle parole appena immaginate!

Capitolo 3

Sofia Duchamp

La Ville Lumière era più bella che mai quando Alberto arrivò. Splendida, vitale, ludica e appassionata, pareva che Parigi si fosse addobbata apposta per lui. Le luminarie di Santa Rosalia, prestate dalla città di Palermo per una manifestazione artistica, erano state installate con cura e risplendevano più scintillanti che mai. Come per incanto i quartieri della *Kalsa*, del *Monte Pellegrino* e del *Monte di Pietà* erano lì, palcoscenico immaginario di un incomparabile scenario.

Alberto si era iscritto a un corso sui profumi che si svolgeva all'Institut Supérieur International du Parfum e il primo giorno si presentò in classe con grande anticipo.

Ci sono momenti che si amano per quelli che sono e uno di questi è proprio il primo giorno di scuola. Riviverlo non è facile, ma a volte le vicende della vita possono far riprovare l'infantile emozione anche a un ex docente universitario. E allora, la sensazione è sicuramente particolare.

Seduto dietro il banco, Alberto attendeva di scoprire chi fosse il suo insegnante, guardava i suoi nuovi compagni e risentiva il profumo della fanciullezza. Un aroma visibile, come se l'odore conosciuto nell'aula della sua scuola elementare, fosse in quel momento lì, vivo e vibrante. Matite, inchiostro, fogli, quaderni e libri stavano davanti a lui odorando i suoi ricordi. Ritrovò anche la timidezza dei primi sguardi e la curiosità del primo impatto.

Per ultime entrarono in classe due signore. La più giovane ascoltava con attenzione l'altra che parlava. Aggraziata, aveva gli occhi colore della lavanda e ad Alberto ispirava simpatia. L'altra mostrava un aspetto severo che ricordava le professo-

resse dell'istituto Le Rosey, tutte senza sorriso. Le osservava con attenzione, serbando la speranza che fosse la più giovane a sedersi vicino a lui, ma purtroppo non fu così. La donna più carina si era fermata per salutare alcune persone e poi, con stupore, la vide sistemarsi in cattedra.

L'istituto aveva sempre avuto delle insegnanti donne e la tradizione fu rispettata anche quell'anno. Incuriosito, si predispose a seguire la lezione. Ascoltò con attenzione e una palese espressione di soddisfazione che si fece man mano più evidente. Sofia Duchamp, la giovane e affascinante docente, si mostrò professionale e sicura. Il metodo d'insegnamento e l'elevata competenza rendevano la lezione vivace e interessante. Aveva ottenuto il posto per gli ottimi risultati conseguiti negli studi di psicologia e per l'esperienza maturata nella piccola azienda agricola che il padre possedeva a Grasse. Vicino alla loro abitazione, avevano un laboratorio, dove producevano essenze; cosicché lei era cresciuta tra fiori, distillatori, provette, estratti e profumi. Una grande esperienza che valeva più di una laurea in chimica.

Nella città dei poeti Alberto trascorse un periodo sereno, ricco di novità, piccoli divertimenti, e soprattutto di tanta libertà. Conobbe molte persone e con alcuni compagni del corso iniziò a scoprire i piaceri notturni che la città offriva. Una notte andò a Pigalle, ma quella, alla fine, si rivelò un'esperienza sgradevole che lo portò a non frequentare più la compagnia. Solo in seguito riprese a uscire la sera e lo fece con l'insegnante.

Il ruolo di Sofia gli consentiva di mantenere un atteggiamento rispettoso, dispensandolo dal tentare *avance* e questo, a lui lo rasserenava. Lei portava addosso tutti i segni della bellezza. Possedeva grazia e un'istintiva raffinatezza che rimarcava l'elegante femminilità. Sofia era di qualche anno più giovane di Alberto, ma mostrava in ogni occasione maturità e un grande senso di responsabilità. Entrambi amavano l'arte e insieme andarono al museo d'Orsay e il Musée National Picasso. Si recarono all'Opéra e più volte si ritrovavano a girovagare senza meta, parlando un poco di tutto e a volte del niente. Amavano passeggiare lungo la Senna e fermarsi in qualche caffè a osservare la gente. Sofia gli raccontava della sua azienda e del lavoro



Sofia Duchamp

che svolgevano nel loro laboratorio e lui ascoltava sempre molto affascinato. Quando lei parlava delle coltivazioni, si soffermava sempre un po' di più sulla lavandula dentata e con dovizia di particolari gli rivelava le tecniche utilizzate per distillare le essenze. Nei tanti pomeriggi trascorsi insieme, Sofia gli raccontò molte cose dell'attività del padre, facendolo appassionare a quel mondo. Gli parlò dei campi, delle piante, dei fiori e delle essenze. Ogni volta affrontava un tema e con grande entusiasmo glielo raccontava. Sempre sembrava una storia straordinaria. Un pomeriggio, seduti in un caffè del quartiere Latino, gli raccontò la leggenda della Fata Lavandula, alla quale si riconduceva l'avvio della coltivazione della pianta in Provenza. Alberto rimase tutto il tempo incantato ad ascoltarla. Un'altra volta gli svelò il segreto per estrarre l'essenza migliore che consisteva nel lavorare i fiori appena raccolti, evitando che iniziasse la fermentazione. Il liquido ottenuto aveva un colore intenso, verde scuro e uno spiccato odore erbaceo. Una volta essiccato, acquisiva una pungente nota legnosa leggermente speziata, simile all'erba fiorita. Un pomeriggio accadde che durante un racconto di Sofia, Alberto avvertisse anche un po' d'invidia. Non gli era mai successo prima, ma quella volta la saggiò distintamente. Accadde quando lei confidò una marachella che aveva commesso da piccola. Sofia aveva confuso i campioni delle essenze che Jules, il padre, aveva preparato per alcuni funzionari di un'importante industria cosmetica, e osservando gli sforzi che i tecnici facevano per individuare le differenze, comprese che cosa era successo. Rimasto solo con la figlia, la rimproverò, punendola. Il castigo fu la richiesta di due baci. In quel frangente Alberto l'aveva invidiata; giacché suo padre non aveva mai avuto gesti affettuosi nei suoi confronti.

Nell'ultima settimana di corso, una sera, si fermarono in un bar del quartiere Latino, di fronte alla Senna. In quel locale si serviva una birra trappista veramente speciale, la Rochefort tappo blu, undici gradi e mezzo. Alberto aveva avuto modo di apprezzarla in collegio, grazie alla generosità di un compagno, un discendente di una nobile famiglia belga. Ogni mese si faceva spedire una fornitura per offrirla agli amici durante la serata

goliardica dedicata alla poesia e quando Alberto si accorse che in quel caffè la servivano, invitò Sofia ad assaggiarla e anche lei ne rimase conquistata. La Rochefort emanava un odore straordinario e per gioco, si sfidarono a indovinare i profumi che la birra sprigionava. Alternandosi, avrebbero dovuto identificare un aroma; avrebbe perso chi interrompeva la sequenza. Alberto ordinò due birre dal tappo blu che furono servite nel caratteristico bicchiere panciuto con il bordo dorato. Diedero un bel sorso, utile a scaldare i sensi olfattivi e le papille gustative, analizzarono il colore, sentirono l'aroma e quindi, la sfida ebbe inizio.

Con abilità si avvicendarono, identificando la frutta candita, il fico, il miele, l'acqua di rose e le spezie piccanti. Ordinarono un'altra birra e di nuovo toccò a Sofia iniziare e subito indicò la cannella. Quando fu la volta di Alberto, lui ebbe la prima esitazione. Mentre si sforzava di individuare la nota olfattiva, sul volto si evidenziarono alcune strane e simpatiche espressioni. Poi sulle labbra apparve un sorriso furbetto, ma ben presto svanì. Di nuovo assaggiò la birra e rimase per un lungo tempo in silenzio. Alla fine, invece della risposta, dalla bocca uscì una simpatica risata. Significava la resa e anche che l'elevato grado alcolico della birra aveva fatto effetto. A quel punto gli era rimasta soltanto la speranza di un pareggio e convinto esclamò: — Tocca a te, ma se non rispondi, la sfida sarà pari.

Sofia con un'espressione divertita, tenendo la testa inclinata sul lato sinistro, gli diede un'occhiata più espressiva di tante parole. Annusò la birra e, con lo sguardo fisso su di lui, la sorseggiò. Attese qualche istante, giusto il tempo di un'illusoria speranza, e sparò: — Liquirizia!

Colpito, affondato e annegato in un mare di delusione, Alberto con disappunto digrignò: — Liquirizia?!

Rammaricato, si chiese come aveva fatto a non riconoscere quell'odore che gli era diventato amico e familiare. Imputò la colpa all'alcol. E così, come afflitto da una grande sventura, abbassò la testa e la lasciò ciondolare. Simile a un condannato a morte, nel momento in cui apprende la sentenza, riconobbe la sconfitta sussurrando: — Hai vinto tu...

Il divertimento di Sofia, a quel punto, trovò la sua massima

soddisfazione. Guardandolo, con le dita affusolate gli alzò lentamente il viso e, con finta ingenuità, domandò: — Che cosa hai detto? Non ho sentito, potresti ripetere?

Alberto, abbassando con più vigore la testa e ciondolandola in modo esagerato, ripeté: — Ammetto, hai vinto tu!

— E allora facciamo un brindisi al vincitore. — Propose Sofia alzando il bicchiere.

Un delizioso sorriso si mostrò sulle sue labbra, che con gli occhi socchiusi, le rughe accentuate e la voce impastata, sbiasciando esclamò: — Brindiamo al bel naso della mia insegnante.

Sofia, con fare malizioso, si toccò la punta e chiese: — È troppo grande?

— No, assolutamente! È carino... è molto carino. Peccato solo che la schiuma della birra ne ricopra la punta; sembra un monte innevato.

Sofia capì subito che Alberto voleva prendersi gioco di lei e con un delicato sorriso esclamò: — Vuol dire che sarò *White Nose* e in ogni caso... la sfida l'ho vinta io.

— *White Nose*? È un bel nome, adatto a un capo indiano.

— Anche a un profumiere. Magari un profumiere capo indiano oppure un capo profumiere indiano.

Alberto la guardava divertito e rideva. A quel punto anche il senso del discorso non si reggeva più in piedi, barcollava come loro, quando si alzarono. Sostenendosi a vicenda, attraversarono la strada e andarono sul marciapiede opposto per guardare la Senna. Si appoggiarono al parapetto e in silenzio osservarono il fiume. L'acqua scorreva lenta. Alberto teneva abbracciata Sofia. Lei si lasciava stringere. Un barcone illuminato passò serafico e loro si sporsero dal muretto per seguirlo fino a quando non sparì. Lei pronunciò qualcosa, ma Alberto non sentì. Rialzandosi i visi si accostarono e le bocche si sfiorarono. Immobili rimasero a guardarsi. Le labbra non si unirono e la spontaneità sfumò. Velocemente si allontanarono e immediatamente Sofia sussurrò: — Alberto ferma un taxi, s'è fatto tardi.

— Sì, certo.

L'accompagnò all'abitazione e, aiutandola ad aprire il portone, la salutò: — Ci vedremo domani a lezione, impareggiabile

professoressa. Fu l'ultima volta che uscirono insieme. Il corso terminò pochi giorni dopo, un imprevisto impose a Sofia di rientrare urgentemente a Grasse. Non ebbe neanche il tempo di salutare Alberto che rimase qualche giorno a Parigi per organizzare il suo trasferimento a Istanbul.



Jules Duchamp

Capitolo 4

Vacanze a Grasse

Silence of the Sea era il titolo di un brano musicale inciso su un vecchio vinile registrato negli anni sessanta da un complesso italiano di Treviso, cui il successo non aveva mai arriso. Un drago, eroe solitario di una romantica e triste fiaba, aveva lo stesso nome. Viveva le sue avventure in mare, con l'impresa di proteggere il silenzio che circondava il riposo di Sylena; la sirena che non aveva mai smesso di amare. Il nome, *Silence of the Sea*, esprimeva la grande profondità del suo sentimento, pari alla purezza della quiete assoluta.

Per rilevare l'importanza del silenzio Isaia utilizzò la frase: "È nel silenzio e nella speranza che s'incontrerà la vostra forza", e Alberto questa citazione l'aveva enunciata spesso ai suoi allievi. Fu probabilmente questo il motivo che lo fece scegliere, senza alcuna esitazione, la proposta dell'agenzia di trasferirsi a Istanbul con un veliero chiamato *Silence of the Sea*. Viaggiando nel lusso più esclusivo, immerso nella natura e nei profumi che il mare e la notte emanavano, avrebbe potuto dedicarsi in maniera assoluta alla percezione del loro odore e alla riflessione.

La partenza era prevista da Genova alla fine del mese; per cui nell'attesa Alberto aveva prenotato una vacanza in Costa Azzurra. Durante il viaggio in treno decise di fermarsi a Grasse per fare visita a Sofia.

La città odorava di buono, quando Alberto arrivò e subito cercò un telefono; con esitazione fece il numero e con apprensione attese la risposta.

— Pronto, chi parla? — Chiese un'anziana voce maschile che gli sembrò particolarmente indulgente: era il padre di Sofia. Alberto con un colpo di tosse celò l'imbarazzo, mentre Jules gli

riferiva che la figlia non era in casa, ma che sarebbe rientrata prima di sera. Con insistenza lo invitò alla Grande Quercia per aspettarla. Alberto impiegò meno di dieci minuti per raggiungere la tenuta in taxi.

La campagna era splendida, i campi coltivati a rose e gelsomini erano un vero spettacolo della natura. L'aria era gravida di profumo. Un'imponente quercia faceva ombra a uno stanco cancello che odorava di ruggine. Lentamente il taxi entrò nella stradina sterrata che conduceva a un vecchio e rovinato casolare. Una piccola costruzione era a ridosso dell'edificio e Alberto suppose che fosse il laboratorio per la produzione delle essenze. I campi sembravano dipinti con un pennello; colorati di celeste, verde e ocra, trasmettevano un'armonia senza pari. Alcune persone stavano chinate tra le piante e lavoravano silenziose. Un austero signore con lo sguardo fiero e il panama in testa aspettava immobile davanti al portone. Si sosteneva a un bastone dal manico ricurvo che utilizzò, appena Alberto scese dal taxi, per andargli incontro.

Sorridente si presentò: — Sono Duchamp, Jules Duchamp, il padre di Sofia. — Con un forte abbraccio gli diede il benvenuto: — Mi permetta di essere io ad accoglierla alla Grande Quercia. Mia figlia arriverà presto. — Poi aggiunse: — Sono felice di conoscerla, Sofia mi ha molto parlato di lei. — Alberto ne fu lusingato. Entrati in casa, andarono ad accomodarsi in una grande stanza, spoglia e un po' avvilita con un divano e due poltroncine rivestite di uno sciupato velluto verde. Un tavolino e una credenza completavano il modesto arredamento. Di alcuni quadri, alle pareti erano rimaste soltanto le tracce. Fu chiaro ad Alberto che la loro situazione finanziaria non fosse florida e comprese il motivo per cui Sofia si recava a Parigi per lavorare. Aveva apprezzato la cortesia, ma la calorosa accoglienza gli aveva fatto pensare che il padre avesse frainteso il rapporto che c'era tra lui e la figlia; istintivamente provò un certo imbarazzo. Intanto, Jules aveva dato indicazione alla domestica di portare una birra fresca all'ospite e un bicchier d'acqua per lui. Con l'intento di intrattenerlo, aveva iniziato a parlare della Provenza. Discorreva in maniera fluente ed

era un piacere ascoltarlo. Alberto lo seguiva con interesse, anche se non poteva fare a meno di distrarsi per pensare alla situazione che aveva trovato. Dai racconti di Sofia, lui si era fatto un'idea notevolmente diversa e ipotizzò che lei si fosse riferita ad altri tempi. Sul tavolino notò delle ricevute bancarie e nel posacenere un sigaro appena acceso, spento senza troppo riguardo. A un certo momento, il padre di Sofia lo invitò a uscire in cortile. In prossimità dei campi c'era un piccolo tavolino con due comode sedie. Jules, osservando le coltivazioni di lavanda, disse: — A quest'ora, in questa stagione, la temperatura è deliziosa e la luce stupenda. I raggi del sole riluoccano sulle piante, creando bellissimi riflessi.

Alberto rammentò la leggenda della Fata Lavandula e in quell'incantata atmosfera ebbe la sensazione che la favola potesse essere stata vera.

— Le piace la lavanda? — Chiese Jules.

— Certo. — Rispose Alberto e precisò: — È un fiore che ha una magia particolare, ma adesso che lo osservo meglio, noto che tutta la pianta possiede questa caratteristica.

Jules, seduto davanti alla distesa di fiori, aveva acquisito un'aria più serena: la voce si era rilassata, il rossore del viso si era attenuato e negli occhi si notava una particolare luce. Annusando l'intenso profumo che si profondeva nell'aria, affermò: — Lo sa che la lavanda è chiamata anche spighetta di San Giovanni? — E senza attendere risposta, seguì: — È una pianta aromatica, apprezzata fin dall'antichità per il tipico e intenso odore, ma immagino che lei già lo sappia. Sofia mi ha detto che insegna storia.

— Insegnavo! Avevo una cattedra in un istituto, ma l'ho lasciata lo scorso anno.

— Osservi come sono belli e riposanti i filari. Il colore della lavanda è associato al silenzio, alla contemplazione, alla spiritualità. — Intervenne Alberto: — L'odore infonde un profondo senso di rilassamento.

— È vero! Il profumo e il colore hanno un potere distensivo. — Aggiunse Jules.

I filari iniziavano a pochi metri dal tavolino e, in un'ordinata

fuga, andavano a convergere verso un punto non lontano, identificato da un albero isolato, ricco di foglie e di rami, che suggeriva forza e profondità di sentimenti. Alberto considerò che il tavolino non fosse stato messo lì per caso, giacché era esattamente al centro della prospettiva. Un'improvvisa brezza accentuò l'odore dell'aria. Il sole stava tramontando e i raggi donavano alle piante sfumature preziose. L'argento del colore delle foglie si fondeva con la luce dorata dei raggi. Un'intensa pace regnava tutt'attorno.

Jules guardò Alberto e confidò: — Una volta, dopo un temporale, mi capitò di vedere nascere un arcobaleno proprio laggiù, dov'è quell'albero.

Alberto avrebbe preferito parlare dell'azienda, ma si limitò e chiese:

— Viene spesso a sedersi in questo posto?

— Ogni giorno... — Rispose Jules con un profondo sospiro e continuò: — Da ventotto anni, ogni giorno, mi siedo qui. Vengo anche quando piove. Mi piace stare in piedi con l'ombrello e sentire il profumo dell'aria. Con la pioggia, l'odore è più tenue ed evidenzia le note verdi delle foglie. Le sfumature fiorite sono smorzate, il loro respiro è lieve; sembrano riposare. — Poi s'interruppe e chiese: — Se non sono indiscreto, a che cosa dobbiamo la sua gradita sorpresa?

— Sono venuto per incontrare Sofia. — E poi aggiunse: — Volevo parlarle prima di partire per Istanbul.

— Sofia, la mia dolce bambina, chissà che cosa le avrà raccontato...

— Mi ha detto che da piccola passava parecchio tempo in laboratorio a fare esperimenti e soprattutto a combinare guai. Mi ha anche detto che lei, nonostante tutto, non riusciva mai ad arrabbiarsi.

— Immagino che le abbia raccontato quando mischiò i campioni.

— Certo!

— Ricorda spesso quella storia perché le piace far sapere che i dirigenti delle grandi industrie di profumi, in fondo, non ne capiscono molto di essenze.

Improvvisamente, a Jules nacque un dubbio che lo preoccupò e tornò sull'argomento del viaggio di Alberto.

— Mi diceva che lei andrà a Istanbul.

— Sì, alla fine del mese! Andrò per fare degli studi su Alessandro il Grande e sui profumi dell'antichità.

— E... quanto starà lontano? — Chiese per capire meglio il rapporto che lui aveva con sua figlia.

— Non lo so! Forse un paio di anni.

— Due anni? — Ripeté, stupito, Jules. — Forse meno. Dipenderà da come si svilupperanno gli studi.

Il padre di Sofia considerò di essersi fatto un'opinione sbagliata, ma poi una paura lo raggelò e, con voce preoccupata, chiese: — Solo? — accortosi dello sguardo interrogativo di Alberto, ripeté alterato: — A Istanbul... lei va da solo?

Aveva supposto che Alberto fosse passato da Grasse a prendere sua figlia per portarla con lui e questo gli avrebbe procurato un immenso dispiacere. Il tempo che trascorse prima di ricevere la risposta fu infinito o almeno, così sembrò a Jules; di certo fu angosciante. Alberto avrebbe potuto rispondere sì o no, e per lui l'eventuale conferma avrebbe avuto conseguenze sciagurate. Mai, fino a quel momento, aveva preso in considerazione la possibilità che Sofia se ne potesse andare a vivere lontano da lui. E l'idea, in quel momento, gli creò una smisurata apprensione. Quando la figlia insegnava a Parigi, ogni sabato tornava a Grasse e questo a lui bastava per riempirgli la vita.

Ogni giorno, per una persona anziana, può essere sereno e appagante o una noia infinita. Tutto dipende se c'è qualcuno da attendere; e a Jules era rimasta solo sua figlia da aspettare. La vita gli aveva insegnato che alla fortuna bisogna sempre dare una mano, mentre le disgrazie camminano bene da sole. Così prese a stringere con forza una chiave di ferro che teneva in tasca, supplicando Gesù. Ammutolito, pietrificato, con gli occhi puntati su Alberto, aspettava che quello sconosciuto si pronunciasse sul suo destino.

— Sì.

«Sì, che cosa?» pensò Jules e il cuore riprese a battere con impeto fino a quando Alberto precisò: — Sì, vado da solo.

«Gesù, ti ringrazio!» rimuginò Jules, lasciando la presa della chiave. L'incubo si era dissolto, di nuovo si sentiva sollevato e subito pensò ad altro, ma un'altra inquietudine lo colse. La sua domanda poteva essere stata un infausto suggerimento e allora in tutta fretta, per evitare che Alberto avesse il tempo di considerarne quell'eventualità, prese a parlare d'altro: — Lei sa che la lavanda può essere utilizzata in cucina? L'essenza può essere mischiata al vino rosso e i fiori sono usati anche per aromatizzare le marmellate. Mescolati ad altre erbe, insaporiscono gli stufati e...

— No, non lo sapevo. — Lo interruppe Alberto soprappensiero. Lui cercava di capire quali problemi potessero gravare su Sofia, e voleva comprendere quale fosse la situazione in cui si trovava l'azienda. A un certo momento si decise e chiese: — Il lavoro come va? Sofia mi ha detto che la vostra produzione è di grande qualità.

Jules rabbuiandosi, rispose: — La crisi esiste anche in questo settore, i consumi sono cambiati e le esigenze dei clienti sono sempre maggiori. La coltivazione dei fiori incontra molti ostacoli e in questo momento i coltivatori sono messi in difficoltà dalle banche che tolgono il respiro applicando alti tassi d'interesse. — Jules non sapeva che la famiglia del suo ospite operasse nel mondo finanziario e continuava a parlare con spontaneità, mentre Alberto ascoltava infastidito.

— Le banche non capiscono che ai fiori non si può imporre di profumare sempre allo stesso modo. Ci sono anni in cui l'essenza è perfetta e si vende tutto quello che si produce. Mentre, quando le piante subiscono le bizzarrie del tempo e la produzione non è delle migliori, bisogna vendere soltanto alle aziende che utilizzano le essenze per articoli di basso pregio. I ricavi sono talmente ridotti che non permettono di coprire le spese e allora siamo costretti a rivolgerci alle banche che con grande fatica ci prestano il denaro ad alti tassi d'interesse. Lei, forse, non conosce questo mondo, gli istituti di credito sono sempre disponibili a dare un ombrello quando c'è il sole, ma sono sempre molto veloci a riprenderselo appena inizia a piovere. Per fare questo lavoro, incaricano solerti funzionari che fanno

pressioni intollerabili. Minacciano e umiliano, usando qualsiasi mezzo pur di raggiungere il loro scopo. Uomini privi di scrupoli, disposti a ogni genere di bassezza pur di far carriera. — Resosi conto di aver ecceduto nell'esprimere il suo malumore, si bloccò e cercò di controllarsi. Tuttavia, terminò il discorso lasciandosi andare a un ultimo sofferto sfogo: — Com'è possibile per un uomo vivere senza la propria casa o l'azienda, dove tiene custoditi gli affetti più cari, i ricordi di una vita. Dove c'è tutto quello che una persona ha amato.

Jules aveva parlato con fervore e Alberto aveva ascoltato in silenzio, ma la simpatia, che all'inizio provava, un po' alla volta si era trasformata in una forma di avversione. Non comprendeva come un uomo con tanti problemi potesse essere così superficiale. Considerò che il padre di Sofia si lamentasse dell'atteggiamento sprezzante delle banche, mentre trascorreva il tempo seduto in giardino a fantasticare sullo scintillio dei raggi del sole. Alberto si era infastidito da quello che Jules aveva detto e terminò la sua riflessione con una sprezzante considerazione: «Chi è causa dei propri guai, pianga se stesso e non cerchi sempre un colpevole su cui scaricare i propri errori».

Non poteva sopportare che i problemi di Jules gravassero su Sofia, verso cui provava un sincero affetto e mentre lo guardava parlare, pensò: «Sei uno sconsiderato! Dovresti vergognarti per come hai ridotto l'azienda. Non è giusto che un padre si comporti in questo modo, scaricando sui figli la sua insensatezza».

Alberto sfogò in questo modo anche il risentimento che provava nei confronti di suo padre e con uno sprezzante giudizio terminò: «Genitore egoista, capace di amare unicamente te stesso. Pensi soltanto alla tua soddisfazione senza curarti di chi hai messo al mondo».

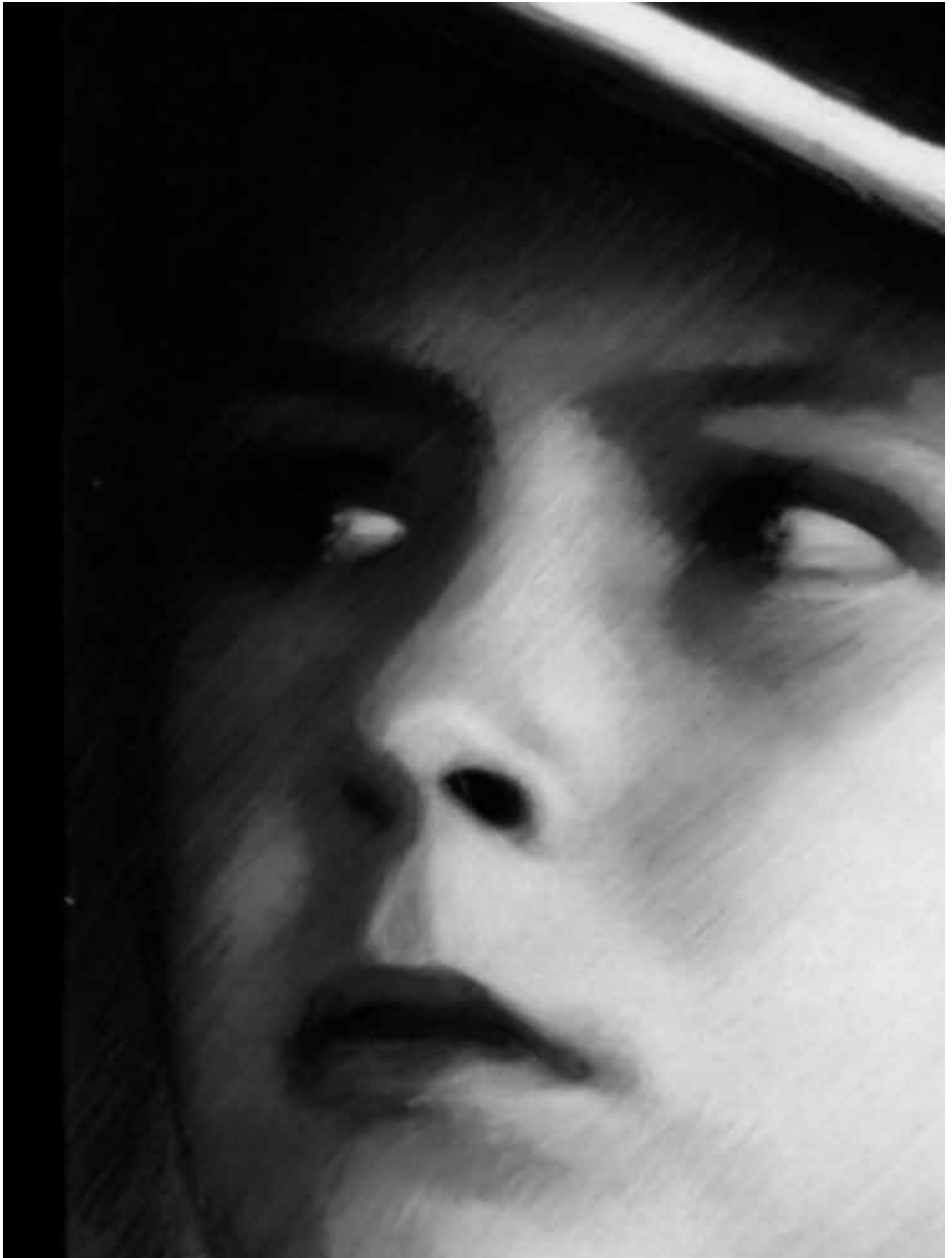
Ormai l'iniziale benevolenza si era ormai trasformata in vero sentimento di antipatia e, mentre stava per emettere il giudizio finale, la domestica chiamò Jules. Appoggiando al bastone anche il peso delle sue preoccupazioni, il padre di Sofia si avviò verso la casa e quando già era lontano, Alberto lo chiamò per chiedergli il permesso di fare una passeggiata nei campi. Jules

con espansività, rispose: — Faccia come fosse a casa sua. Vada dove vuole.

Lui, che una casa non l'aveva, a bassa voce, mentre il padre di Sofia apriva il portone dell'abitazione, sussurrò: «Ormai, mi sa, che dovrò fare come se questa fosse casa della banca, caro il mio Jules». E lentamente si avviò tra i filari di lavanda.

Le piante erano coltivate con cura, ben tenute e ordinate. Un odore delizioso accompagnava la sua passeggiata. Camminava sul bordo delle coltivazioni, sulla terra calda che ad ogni passo si schiacciava. Di tanto in tanto si fermava ad annusare i fiori, raccoglieva il terriccio e lo odorava. Ci sentiva il profumo della vita. Il sole stava tramontando. I raggi creavano sulle foglie un tremolio luminoso con riflessi argentati e sui fiori risplendevano scintille auree. A un tratto notò, tra il fogliame dell'albero al centro del prato, un intenso luccichio. Proveniva dal quel punto ideale che aveva identificato come il centro della prospettiva dei filari. Jules gli aveva detto che lì, un giorno, aveva visto nascere l'arcobaleno e allora Alberto non perse l'occasione per un ulteriore sarcastico pensiero. Mentre andava verso la fonte del bagliore, ironizzò che se in quel punto ci fosse stata una pentola piena di monete d'oro, Jules avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi finanziari. E con un sorriso beffardo raggiunse il prato.

Il cielo mostrava intense sfumature arancioni. L'erba era rasata, pareva pettinata. In mezzo si ergeva una vecchia pianta con i rami torti e nodosi che mostravano inquietudine. Sembrava che i rami si fossero attorcigliati, sforzandosi di rincorrere il sole per far ombra alla bianca pietra che sporgeva dall'erba. Vide la fonte dello scintillio. Era un vetro che rifletteva i raggi del sole. Alberto si avvicinò, osservò la cornice posta sulla pietra: racchiudeva una foto in bianco e nero che ritraeva una bellissima bambina. Aveva capelli biondi e lunghi. Sopra la foto c'erano una croce e una data: † — 11 novembre 1968 — *Viola Duchamp*. Il nome era scritto in lettere argentate. La ragazza assomigliava a Sofia e quando Alberto la vide, si sentì raggelare. Ci vollero alcuni secondi per riprendersi e dopo, non poté più darsi pace della stupidità di cui era stato capace. Le sdegnanti e beffarde



Il bambino con la maglia a righe

battute rivolte a Jules pesavano come macigni. Ripensava ai giudizi che aveva espresso e si rimproverava di quanto fosse stato sprezzante. Era stato ingiusto, superficiale e arrogante. Guardò di nuovo la foto: gli occhi erano stati colorati con i pastelli di celeste. Velocemente, per paura di essere visto, tornò al tavolino.

D'incanto si aprì la valigia dei suoi ricordi. Accanto a lui apparve un bambino, con la maglia a righe orizzontali bianche e nere, che con piglio severo lo guardava. Lo rimproverò: « Non provi vergogna Alberto? Proprio tu, che tanto hai sofferto della superficialità e del sarcasmo di tuo padre ti comporti in questo modo? Sai bene quanto quest'atteggiamento sia ingiusto e doloroso. Dimmi Alberto, quanto ti è costato ergerti a paladino dell'agire gentile e rispettoso? E adesso, alla prima occasione, sei arrogante come lui. Povero Alberto! Anche tu sei uno sciocco "spara sentenze". Considera quanto sei stato ingiusto e in futuro, prima di esprimere giudizi, pensaci bene». Il bambino si voltò e scomparve. Alberto osservò il confluire dei filari e notò la straordinarietà di quella geometria. Ne comprese il senso.

Affliggendosi per un dolore inconsolabile, ogni giorno, da ventotto anni, Jules si sedeva a quel tavolino per ricordare Viola. Il punto di congiunzione prospettico dei filari portava all'albero che ombreggiava la tomba. Le piante di lavanda che la circondavano erano un grande vaso di fiori. Al tramonto la luce del sole illuminava la cornice e creava un riverbero, che permetteva a Jules di avere un intimo dialogo con la figlia, morta bambina. Alberto si stava ancora accusando dell'imperdonabile stupidità, quando a un tratto una piccola *Citroën* imboccò la stradina sterrata. Alla guida c'era Sofia. Riconosciuta, si lasciò scivolare sulla sedia e allungandosi sotto il tavolino, tentò di nascondersi. Intanto con la mano si copriva la vergogna dipinta sul volto. Ripensò a quello che era successo e si convinse di avere sbagliato a presentarsi senza preavviso.

Sofia arrestò la macchina vicino all'edificio e scese. Aprì il portone ed entrò in casa. Alberto aspettò immobile, non sapeva cosa fare. A un tratto sentì la porta d'ingresso riaprirsi e la vide uscire. Il padre la seguiva appoggiandosi al bastone. Notò Jules

fermarsi, voltarsi e rientrare in casa. Sofia si arrestò davanti a lui. Alberto si era alzato, stava ritto e zitto, con il volto arrossato. Lei lo guardò con trasporto, senza dire una parola. Lui sarebbe voluto scomparire, ma non ne ebbe il tempo, Sofia esclamò: — Che bella sorpresa mi hai fatto! Sono felice che tu sia qui! — E buttandogli le braccia al collo lo baciò sulle guance. Alberto s'irrigidì. Non sapeva cosa fare e tantomeno cosa dire. Lei chiese: — Ti fermi, vero? Dài, dimmi, per quanto tempo resterai?

Alberto, imbarazzato, borbottò a bassa voce: — Non so, non vorrei... disturbare.

Spontanea e ricca d'energia, come sempre era stata, ribatté: — Macché disturbo. Va bene, me lo dirai più tardi, magari adesso sei stanco del viaggio. Quando sei arrivato?

— E con istintivo entusiasmo ripeté: — Sono contenta di vederti. Mi hai fatto proprio una bella sorpresa.

Il tono sereno di Sofia permise ad Alberto di tranquillizzarsi e pensò: «Ricomincia da capo. Dài, chiudi la valigia dei ricordi e metticci dentro anche tutta la stupidità della quale sei stato capace. A tutti può capitare di sbagliare.» — Si convinse.

— Ti trovi in perfetta forma e anche un po' abbronzata. Il sole ti rende ancor più bella.

Sofia, che per i complimenti aveva avuto sempre un debole, fece finta di non aver sentito e chiese: — Alberto scusami, mi ero distratta, puoi ripetere? E lui con spontanea ingenuità replicò: — Ho detto che diventi sempre più bella.

— Davvero? Dài, dimmi, che cosa facciamo stasera? Mi porti a cena fuori?

— Sarà un grande piacere.

— Dammi il tempo di fare una doccia e di prepararmi. Sono intenzionata a far morire d'invidia tutte le ragazze di Grasse. Dopo mi racconterai del viaggio. — E con irrefrenabile energia continuò: — Dimenticavo! Ho dato disposizione di portare le tue valigie in una camera al piano superiore. Se hai piacere, potrai rinfrescarti, sarai nostro ospite! O pensavi che ti avrei lasciato andare in un freddo e triste hotel di lusso?

— No! Per me, va bene, faccio quello che desidero.

— Ti dovrai adattare, ma sono convinta che ci divertiremo.

— Va bene, resterò per qualche giorno.

Ormai a Sofia restava soltanto da definire quanto tempo Alberto si sarebbe fermato. Lei avrebbe voluto il più a lungo possibile e per questo aveva elaborato un piano semplice ed efficace; ne avrebbe parlato durante la cena, davanti a un buon bicchiere di vino. Quando scese, era bellissima. Alberto stava parlando con Jules e appena la vide esclamò: — Guarda, guarda come la severa insegnante si è trasformata in una splendida farfalla!

Sofia soddisfatta replicò: — Dài! Adesso smettila di farmi complimenti, andiamo a cena. Ho una fame da lupi. Ti porto in un ristorante delizioso, a soli due chilometri da qui. — Poi si rivolse al padre e gli chiese il permesso di andare in macchina. Alberto notò l'espressione infastidita di Jules e intervenne: — Preferirei prendere un taxi, perché così saremo più liberi... — E con un'occhiata fece comprendere a Sofia che avrebbero dovuto festeggiare con una buona bottiglia di vino. Il padre rimase in silenzio, ma prima di rientrare in casa si raccomandò di non esagerare. Loro si guardarono facendo delle scherzose smorfie. Era da tanto tempo che alla Grande Quercia non si respirava un'aria così serena.

— Ristorante La Bastide Saint Antoine, Avenue Henri Dунant. — Disse Sofia al tassista e informò Alberto delle specialità del ristorante e della sua caratteristica cucina provenzale a base di piatti aromatizzati con erbe profumate.

— Profumi d'erbe? — Intervenne Alberto intimorito. — Non vorrai rifare il gioco della birra?

— Non preoccuparti, ti ho già battuto e non intendo dare rivincite.

Arrivati, furono accolti da un servizio impeccabile. L'atmosfera calda e raffinata li aiutò ad apprezzare la fresca e deliziosa bottiglia di Sauvignon che Alberto aveva scelto. Sofia, già al secondo bicchiere, era riuscita a strappargli la promessa che avrebbe rinunciato alla vacanza in Costa Azzurra rimanendo suo ospite fino alla partenza per Genova.

Terminata la cena, fecero una passeggiata nel centro di Grasse. Sofia camminava con grande eleganza. Si teneva stretta al braccio di Alberto e alcune amiche, grandi chiacchierone, ap-

pena la videro, si misero a parlare. Lei non aveva bisogno di essere una mosca per sapere quello che si stavano dicendo. Ne era certa, in quel momento stavano tutte provando una grande invidia. Percorsero il corso principale più volte e infine si accomodarono in un'affollata gelateria.

Davanti a un sorbetto al limone, Sofia spiegò ad Alberto il motivo della precipitosa partenza da Parigi. Dopo, si divertirono a immaginare quello che avrebbero potuto fare nei giorni di vacanza e, mentre parlavano, lei ricambiava i saluti che riceveva. Sembrava che quella sera, tutta la gente di Grasse si fosse ritrovata in gelateria, e questo a lei non dispiaceva per niente. Alberto non chiese nulla della sorella e neanche dell'azienda agricola, ne avrebbe parlato quando fosse stata lei a iniziare il discorso. Fu una serata gradevole, come tutte le altre che avevano trascorso insieme.

Batteva mezzanotte quando presero il taxi per tornare alla Grande Quercia.

Capitolo 5

La confessione

Era bello correre in bicicletta tra le piantagioni colorate di rosa, giallo, bianco, celeste e viola. Altrettanto piacevole era sentire i profumi nell'aria. Rosa, gelsomino, caprifoglio, centifoglia e timo si alternavano, sfumandosi con lavanda, mimosa e violetta. Correre tra i fiori e apprezzarne il profumo, quando la strada saliva, era faticoso, ma appena iniziava la discesa diventava elettrizzante. Con le braccia allargate e con il cuore in gola, si lasciavano andare nella discesa. Spensierati, pedalavano, ammiravano e odoravano. I profumi si rincorrevano provocando i sensi con la forza della loro freschezza e una moltitudine di piacevoli emozioni si proponeva una dopo l'altra. Sulle distese di fiori la luce era indefinita, un misto di chiaroscuri si espandeva e si ritraeva, rendendo quei luoghi carichi di magia.

Dopo due ore di sali e scendi decisero di riposarsi all'ombra di un nobile olmo. Sofia stava seduta con la schiena appoggiata al tronco dell'albero e osservava uno scarabeo eremita odoroso che lo risaliva velocemente. Alberto disteso teneva la testa sulle sue gambe. Lei gli accarezzava i capelli. Lui, beato come mai era stato, ammirava il cielo e pensava: «Questo è il paradiso.»

Vide un uccellino svolazzare, un volo ondulato e breve, frivolo e lieve. Dal fruscio delle foglie prese voce una soave melodia e in cielo si mostrò un dolce sorriso.

Alberto chiuse gli occhi, una nota profumata lo aveva stregato.

Dopo un tempo imprecisato, Sofia si confidò.

— L'azienda probabilmente non è come la immaginavi, del resto io non ti ho mai raccontato la sciagura che colpì la mia famiglia. — Si bloccò un attimo a pensare e poi, con convinzione, iniziò a il racconto.

— Avevo cinque anni, quando ci capitò una grave disgrazia. La mamma era una donna bellissima e il papà ne era molto innamorato.

Alberto la interrompe: — Sofia! — Le disse con un particolare riguardo. — Non mi devi alcuna spiegazione, sono venuto a trovare te e...

— No, Alberto... — lo fermò lei. — Desidero parlargliene perché sei l'unica persona con la quale sento di potermi confidare. Ti considero un amico e dovendo prendere un'importante decisione, ho bisogno di un tuo consiglio.— Sofia riprese a raccontare i fatti che accaddero alla sua famiglia ventisette anni prima.

Quando avevo cinque anni, l'azienda di papà era efficiente e molto apprezzata perché eravamo tra i pochi coltivatori ad avere un laboratorio di distillazione vicino alle piantagioni. I clienti facevano a gara per comprare le nostre essenze e così gli affari, a quel tempo, andavano bene. Vivevamo felici e contenti, ma improvvisamente successe che questo genere di vita alla mamma non piacesse più. Lei era ambiziosa e a Grasse, Angeline, non si sentiva realizzata. I suoi sogni la portavano sempre lontano. Immaginava di vivere a Parigi e sempre più spesso manifestava la sua scontentezza bisticciando con il papà; quando li vedevo discutere, soffrivo e appena sentivo mia madre dire che voleva andarsene, prendevo paura e mi mettevo a piangere. Mia sorella Viola a quell'epoca aveva tredici anni e si adoperava in ogni modo per farli riappacificare. Era lei, in quei momenti, a prendersi cura di me, cercando in tutte le maniere di tranquillizzarmi; con baci e carezze cercava di attenuare il mio dispiacere. Alla fine delle loro discussioni, la mamma si ritirava in camera e Viola andava a confortarla. Io invece restavo con il papà. Sono sempre stata più attaccata a lui, perché quando la mamma diceva che voleva andarsene a me non piaceva. Mi era odiosa. E lei invece lo ripeteva in continuazione, sosteneva che si sentiva in prigione e che voleva tornare a essere libera. Una sera, dopo un litigio più violento del solito, prese la terribile decisione di lasciarci. La vidi telefonare di nascosto e prepararsi la valigia. Da lì a poco una macchina si fermò davanti al cancello. Alla guida c'era un uomo ed io dalla finestra la vidi mentre saliva in auto. Era una notte piovosa e lei, con un piede ancora fuori dalla macchina, mi notò alla finestra. Rimase alcuni istanti in quella posizione, sembrava che sentisse le mie suppliche. Mi disse anche qualcosa che però non sentii, dopo velocemente salì in macchina e se ne andò. Gridando e piangendo, corsi ad avvisare il papà.

Sofia, rossa in viso, con gli occhi lucidi, continuava a ricordare. Sembrava che quel racconto fosse diventato lo sfogo trattenuto tanti anni con enorme tormento.

— Lo supplicai di andare a cercare la mamma e di riportarla a casa. Papà chiese a Viola di accompagnarlo e lei, prima di uscire, venne a confortarmi. Mi mise a letto, mi rimboccò le coperte e mi diede un bacio.

— Riporta a casa la mamma! Le dissi.

— Certo! Non preoccuparti. — Mi rassicurò lei con una voce dolcissima.

Ricordo chiaramente quanto quella sera fu difficile staccarmi dal suo abbraccio. Per un po', continuò a farmi compagnia il suo sorriso e dopo mi addormentai su un cuscino intriso di lacrime e del suo profumo. Il mattino successivo, al risveglio, corsi a cercare la mamma, ma non c'era. Neanche il papà c'era e neppure Viola. La governante Egidia, quando mi vide, mi prese in braccio e si mise a piangere. Tra i singhiozzi mi rivelò che Jules era in ospedale e stringendomi forte, senza riuscire a guardarmi disse che Viola era andata in paradiso. Un giorno, cercando di consolarmi, mi raccontò che era salita in cielo su un carro trainato da un cavallo alato e mentre saliva, lasciava cadere sui campi una scia di stelline celesti.

— Sei stata tu a dipingere gli occhi nella foto sulla lapide?

— Le chiese Alberto. Sofia gli rispose: — Sì, un giorno andai a disegnare sulla sua tomba e le dipinsi gli occhi con i colori.

Si emozionò e una lacrima le scese sul suo volto. Poi riprese a ricordare.

— Divenuta grande, seppi quello che era accaduto in quella tragica notte. Pioveva e papà correva forte. All'improvviso da una stradina sbucò un trattore con le luci spente. Lo scontro fu inevitabile, lo schianto terribile. Viola morì all'istante e lui restò in coma per alcuni mesi. Un giorno riaprì gli occhi e li usò per piangere. In quella disgraziata notte la vita della nostra famiglia fu distrutta e da allora anche l'azienda agricola ha iniziato a morire.

Della mamma non ho più saputo niente, di lei non m'importa più nulla, per me quella notte è morta pure lei.

Sofia fece una pausa, asciugò gli occhi e riprese il racconto.

— Ogni tanto, sento un forte senso di colpa. Mi rimprovero di essere stata io la causa della disgrazia. Se non avessi insistito con il papà, Viola sarebbe ancora viva! Io ero piccola, avevo bisogno di lei. Una madre non può, non deve abbandonare i figli...

Sofia si mise a piangere. Alberto, commosso, le confidò che il giorno precedente, aveva visto la tomba di Viola. Lei gli spiegò

che aveva colorato gli occhi della foto perché voleva che fossero uguali a quelli della Fata Lavandula. Con un fil di voce, lui chiese: — È stata Viola a raccontarti quella fiaba?

— Sì. Ogni sera, per farmi dormire mi leggeva il libro e io mi addormentavo con il suo profumo sul cuscino. — Poi aggiunse: — Ero convinta che lei fosse la Fata.

In quell'incantata atmosfera, la tristezza risvegliò l'inquietudine di una comune, amara giovinezza e la commozione riempì i loro sentimenti. Alberto l'abbracciò forte, accarezzandole i capelli. Erano morbidi e avevano un buon odore. Sofia avvertì i brividi; aveva riconosciuto la stessa delicata dolcezza delle carezze di sua sorella. Lasciò scivolare la testa sul petto di Alberto e sentì il suo cuore battere forte. Struggente fu il desiderio d'affetto.

Dopo qualche minuto gli animi erano tornati sereni e Alberto cercò di capire quale fosse la condizione finanziaria della loro azienda e chiese: — L'attività di tuo padre come va?

Sofia ritrovò subito il carattere che la distingueva e staccandosi dall'abbraccio, rispose: — Non va bene! Ormai da troppi anni non va più bene. In questi giorni sto cercando di trovare una soluzione che ci permetta di superare questa difficile situazione. Comunque è ormai inevitabile, dovremo vendere la proprietà. Ci sono alcune persone interessate e sto valutando le loro offerte. Tuttavia il problema maggiore sarà riuscire a convincere papà. Spero che capisca, perché non abbiamo altre scelte.

Andremo a vivere a Parigi, io insegnerò alla scuola e mi prenderò cura di lui, anche se lasciare la Grande Quercia sarà un'immensa sofferenza, ma questa è l'unica soluzione che abbiamo. Tu che cosa ne pensi? — Chiese Sofia con mesta rassegnazione.

— Cara, dolce Sofia, vorrei aprirmi e rivelarti un segreto che tengo custodito da più di vent'anni, ma non posso; non so come fare. Vorrei essere franco e confidarti il mio turbamento, ma non ci riesco; non so come iniziare. Non sono capace, non sono più in grado più parlare...

Così, come fosse una lettera alla persona amata, Alberto cominciò la sua prima e più faticosa confessione.

— Dimmi, ti ascolto, parla con franchezza! Per me è importante sapere che cosa ne pensi. — Lo sollecitò lei.

— Dopo risponderò alla domanda che mi hai fatto, prima desidero confidarti una cosa che non ho mai detto a nessuno. — Fece una pausa accompagnata da un profondo silenzio e da una grande incertezza. — Anch'io ho avuto un'infanzia infelice, certamente non sciagurata come la tua, ma per me è stata molto difficile. Forse, è per questo motivo che noi siamo bene insieme. Entrambi abbiamo sofferto per il dolore che ci ha procurato un genitore. Non ho mai avuto amici veri e tantomeno rapporti sentimentali. Sono giunto alla mia età con i dubbi di un tredicenne e ancora non ho capito chi sono e cosa sono. Mi è difficile riconoscerlo e confessarlo specialmente a te perché nei tuoi confronti nutro un grande affetto. Ho paura di perdere la tua amicizia. Sono venuto a Grasse con l'intenzione di parlarti, spiegarti, ma ho il timore che tu possa fraintendermi.

Sono abbagliato da te, conquistato dalla tua vivacità e sempre resto affascinato dalla tua sensibilità. Ammiro la tua intelligenza e la tua spontaneità. Provo piacere a starti vicino, a vederti sorridere, ad ascoltare la tua voce. Il tuo profumo m'inebria e mi rassicura. Quando sei seria, mi rattristo e quando ridi, gioisco con te, ma... nei tuoi confronti non provo alcuna attrazione sessuale. Ti prego, Sofia, comprendi bene quello che voglio dire, ti considero una donna bellissima e vorrei starti ogni momento vicino, ma come posso dire, farti capire... io per te non sento un desiderio sessuale. È uno stimolo che non ho ancora avvertito per alcuna donna. E non capisco se per questo io debba considerarmi omosessuale. Non lo so! Ci penso spesso e mi pongo molti dubbi. Non ho mai avuto rapporti sentimentali di alcun genere. Verso certi uomini mi capita di provare un'attrazione, mi piacciono e quando li osservo, penso che siano belli, ma finora il mio desiderio, si limita a questo. Un puro apprezzamento estetico. Sono altresì convinto che in un rapporto di coppia, la sessualità non possa essere esclusa ed io non ho ancora capito se potrò amare qualcuno in maniera completa. Non voglio illudere nessuno, non sopporterei che qualcuno potesse soffrire per causa mia. Ho voluto essere

sincero perché a te tengo molto, ma io, in questo momento, non posso e non voglio impegnarmi. E così sarà con chiunque altro, fino a quando non avrò compreso quale sia il motivo che inibisce la mia sessualità. È come se fossi un ragazzino e invece ho trentasette anni. Non devo commettere errori. Non voglio iniziare una relazione sentimentale per accorgermi poco dopo di avere sbagliato. Non voglio essere imprigionato a una vita che non mi appartiene e non voglio far soffrire una persona che mi ama.

Spero che tu possa capire.

— Sì! ...ti capisco. — rispose mestamente Sofia.

— Non ho mai rivelato il mio malessere a nessuno, questa è la prima volta che lo faccio. I miei genitori... non potevo certo parlare con loro di questo e confessare il mio tormento. Con loro non c'è mai stato alcun dialogo. Veri amici, non ne ho mai avuti. Tu sei l'unica persona con cui ho sentito di potermi confidare.

Sofia abbracciandolo, sussurrò: — Hai capito che mi sono innamorata di te ed è per questo motivo che mi hai parlato con sincerità. — Poi alzando un poco il tono della voce continuò: — Ti ringrazio dell'onestà, della fiducia e ti prometto che non ti forzerò. Tutto quello che mi hai rivelato, lo terrò con riguardo nel mio cuore e conserverò la tua amicizia tra i miei affetti più preziosi. — Sofia ripensò alla madre e la rivide mentre fuggiva da un legame che non sopportava più; e lei le conseguenze che quella condizione poteva comportare le conosceva bene.

A quel punto, Alberto preferì cambiare discorso e decise di rispondere alla sua domanda.

— Riguardo all'opinione che mi hai chiesto, desidero esporti un'idea che ho avuto. — Fece una pausa e poi riprese con convinzione: — Ieri sera non riuscivo a prendere sonno e mi son messo a pensare. Sai che sto andando a Istanbul per fare delle ricerche su Alessandro e sui profumi dell'antichità. Mi piacerebbe realizzare un laboratorio per la produzione di essenze e vorrei crearlo a Lesbo. Mi entusiasma l'idea di formulare essenze sull'isola che fu di Teofrasto, il filosofo profumiere che realizzò il primo laboratorio organizzato con un metodo scien-

tifico. Vorrei riprodurre le formule dei profumi che scoprirò durante le ricerche. Tuttavia, sono consapevole di non avere le competenze e dovrò quindi affidarmi a una persona che segua la realizzazione del laboratorio, qualcuno di cui mi possa fidare. Se hai piacere, potresti essere tu. Dovresti venire a Istanbul, avresti uno stipendio adeguato per ripagarti del sacrificio...

— Alberto, aspetta. — Lo interruppe lei. — Ti devo fermare e dirti subito che non posso. Non posso lasciare mio padre da solo. Jules è un uomo vecchio e purtroppo anche malato, perciò desidero fargli vivere questi suoi ultimi anni con la maggiore serenità possibile. In questa vita ha sofferto anche troppo e la mia partenza sarebbe un patimento eccessivo per lui. Credimi, mi piacerebbe moltissimo, comprendo che la tua è un'offerta molto importante, ma non mi è possibile accettare!

Alberto aveva ascoltato in silenzio ammirando quello che lei diceva e decise di avanzare un'altra proposta.

— Capisco le tue ragioni e stimo il tuo comportamento e in tutta sincerità, devo confessarti, che lo avevo anche immaginato. Allora vorrei proporti di essere io a comprare la Grande Quercia, ma prima di rispondermi, lasciami spiegare. Vorrei acquistare la proprietà, lasciandovi la gestione dell'azienda agricola. A me interesserà usufruire del laboratorio, dove sperimentare e produrre profumi. Che cosa ne dici? La ritieni una proposta interessante? - Sofia non ebbe bisogno di pensarci, aveva subito compreso che per loro quella era la soluzione ideale e rispose: — È un'offerta che m'interessa molto...

Alberto la interruppe: — Vorrei fosse chiaro che questo non dovrà influire sui nostri rapporti personali.

— Certo! Ritengo che sia una proposta adatta alle nostre esigenze. Dimmi, con il laboratorio che cosa intendi fare?

— Attrezzarlo e renderlo funzionante. Avrò bisogno di una persona che lo diriga. Mi farebbe piacere che fossi tu, ma se non puoi, dovresti indicarmi una...

— Accetto! — Ribatté Sofia senza dargli il tempo di terminare la frase.

— Allora se sei d'accordo dovremo definire tutto prima che io parta per Istanbul.

Un pianto liberatorio consentì a Sofia di scaricare la tensione accumulate in tanti anni di preoccupazioni.

— Per oggi hai pianto anche troppo. — Disse Alberto, accarezzandola. Poi, di scatto si alzò.

— Che cosa aspetti? Non perdiamo tempo, andiamo a casa! Devi dirlo a tuo padre.

Arrivati alla Grande Quercia, Sofia lasciò che la bicicletta si appoggiasse da sola al muro e di corsa salì le scale. Aprì senza bussare la porta della stanza del padre e lo trovò a controllare delle ricevute bancarie.

— Che cosa sono quelle? — Chiese Sofia.

Colto alla sprovvista, Jules portò il braccio dietro la schiena; un gesto che rese evidente il tentativo di volere nasconderle qualcosa. Lei lo notò e si sedette. Con calma, senza lasciare spazio a fraintendimenti, esclamò: — Papà, adesso mi dici come le hai avute?

Sofia conosceva bene la loro situazione finanziaria e sapeva che loro non avevano denaro per pagare delle ricevute bancarie. Il padre, imbarazzato, stava in piedi senza riuscire a guardarla. Dopo, con una certa esitazione, iniziò il racconto di quello che era accaduto.

— Ieri si sono presentati tre signori. Sono arrivati a bordo di due macchine e hanno chiesto di parlarmi. Credevo fossero venuti per acquistare dell'essenza e...

— Papà! — Lo interruppe sconsolata Sofia.— Lo sai benissimo che la nostra lavanda non la vuole più nessuno! Come puoi pensare che delle persone vengano da noi per comprare... d'ài, papà, devi raccontarmi la verità, oppure io da questa sedia non mi alzo più.

— Scusa, Sofia, ma all'inizio avevo pensato che il motivo della visita fosse quello. Dopo ho capito che non era così. — Si giustificò Jules amareggiato e quindi continuò:

— In casa entrarono prima due signori, quello più alto teneva dei nostri effetti in mano per un valore di un milione di franchi e mi chiese se avevamo la possibilità di saldarli. Poi, senza darmi il tempo di rispondere, con falsa cortesia, mi disse che conosceva bene la nostra situazione

finanziaria e che si dispiaceva molto che fossimo finiti in una situazione tanto grave. Subito dopo mi avvisò che se non saldavamo il debito, sarebbero stati costretti a chiedere il fallimento dell'azienda. Io non sapevo cosa rispondere, forse dissi qualcosa balbettando. L'uomo, a quel punto, si mise a ridere e rivolto al compagno, un tipo basso con una brutta faccia, ironizzò: — Senti come tartaglia il poveretto.

Intanto, Sofia lo ascoltava preoccupata.

Quella risata di quel signore fu come una frustata. Mi scosse e con convinzione affermai che non sapevo come saremmo riusciti a saldare i debiti ma, se ci davano un po' di tempo, avremmo potuto fargli una proposta. Poi gli chiesi se erano disponibili a dilazionarci il debito, per pagarlo un poco ogni mese.

L'uomo, quello alto, si rivolse al compagno e disse: — Lo hai sentito? Vorrebbe pagare un poco per volta!

E con fare sempre più ironico esclamò: — Un poco ogni mese? E quanto poco vorrebbe pagare signore?

Poi di nuovo si rivolgendosi al compagno insistette: — Hai sentito? Dimmi! Secondo te, noi diamo l'impressione di essere due pastori caritatevoli?

Poi, si mise a guardarmi con un'espressione compassionevole facendo una faccia alquanto strafottente. Poi, di scatto si rivolse al collega: — Buon pastore, per carità cristiana, non potrebbe aiutare questo povero debitore. Magari dilazionando il pagamento in piccole, anzi piccolissime rate mensili? Sia gentile, faccia in modo che quando lui sarà morto, non avrà pagato nulla di quello che ci deve! Per favore, buon pastore aiuti un pochino questo misero signore a non rendere più il denaro che gli è stato prestato. — E fece seguire un'ironica risata. M'intromisi per dirgli che tu eri andata a Cannes a parlare con delle persone e che forse ci avrebbero aiutato. L'uomo m'interruppe e con fare minaccioso affermò: — L'unica soluzione che avete è vendere l'azienda! È inutile che v'illudiate, non avete alcuna possibilità. — E aggiunse: — È finita. Ha capito? La vostra azienda è finita! Nessuno vi farà più credito! Non vi resta che vendere, pagare e andarvene. — E con arroganza ripeté: — Mi ha capito? Lei è un fallito!

Ero sbigottito e anche molto amareggiato. Quelle parole mi rintronavano nella testa, rimbombavano come un tamburo assordante. Avrei voluto che ci fossi stata tu! Tu avresti saputo rispondergli a tono io invece...

Sofia sollecitò il padre a proseguire.

Volevo cacciarli, ma non ci sono riuscito. Non ero in grado di dire e fare niente. Poi quel tipo ebbe un atteggiamento meno aggressivo e

si propose per aiutarmi in cambio di alcuni favori. A quel punto tutto mi sembrò senza senso e gli dissi che non capivo, ma quella canaglia, ritrovando il tono arrogante, replicò: — Lei non ha bisogno di capire, o meglio non è in grado di capire un bel niente! Deve semplicemente fare quello che le diciamo noi!

A quel punto immaginai che mi domandassero di fare qualcosa d'illecito e glielo chiesi, e lui mi rassicurò dicendomi che non dovevo assolutamente preoccuparmi. Poi, precisò che loro erano persone oneste e non esigevano nulla d'illegale. Volevano solo leggere il tuo diario ed essere informati su una persona che tu stai frequentando.

Sofia, attonita, lo bloccò: — Volevano leggere il mio diario? Come fanno a sapere che ne ho uno? E poi, che cosa posso avere scritto di così importante da pagare una cifra tanto rilevante?! Papà, ma che storia mi stai raccontando?

— No, ti giuro! È la verità! Anch'io non capivo e anche per me era tutto strano. Io gli dissi che non era possibile, che tu non eri in casa e che senza il tuo permesso non potevo dargli nulla.

Allora quel tipo ritornò a essere aggressivo. Affermò che non mi rendevo conto della gravità della situazione. Minacciandomi disse che se non accettavo, saremmo dovuti andare via dalla Grande Quercia. Poi, aggiunse sottovoce: — Tutti e tre.

Io lo guardai perplesso e lo corressi: — Perché dice tutti e tre? Qui viviamo io e mia figlia. E lui, alzando la voce, ripeté: — Tutti e tre! Lei sa chi intendo!

Insistetti e replicai che vivevamo in questa casa solo noi due, poi, pensando che si riferisse alla governante, gli specificai che lei non stava con noi.

— Non mi riferisco alla governante! — Chiari in tutta fretta.

A quel punto l'altro uomo, quello basso, fece un passo avanti e per la prima volta parlò: — Vecchio, dà, sforzati, cerca di capire, mettici un po' d'impegno. Tu, Sofia e la ragazza nella cassetina.

— Quale cassetina? — Replicai, agitandomi.

Ormai non capivo più nulla, mi parevano tutti discorsi privi di senso. Stordito, incapace di ragionare, mi sentivo offeso e umiliato come mai mi era successo. Ho anche sperato di svegliarmi da quello che poteva sembrare un incubo. Lui sogghignando ripeté: — Sì, la ragazza nella cassetina. Dà, non fingere di non capire.

Allora mi rivolsi all'uomo più alto e gli dissi: — Per piacere, mi spieghi lei. Non capisco a che cosa si riferisce.

Il piccoletto fece un altro passo venendomi più vicino; aveva un odore nauseabondo e mi guardava con strafottenza.

— Ti spiego io! Tu, Sofia e la cassetina con gli ossicini di Viola, quella che tenete nel prato, sotto un albero. L'altra tua figlia, quella che hai ucciso. Ti è chiaro adesso? Ti servono altre spiegazioni? — Finita la frase, quell'essere immondo si avvicinò ancora di più e si mise a guardarmi con un'espressione ripugnante. Emanava un odore sempre più fetido. Per qualche istante non ho detto e fatto nulla, ero paralizzato, allibito e intontito, poi ho trovato le forze e l'ho insultato. Lui mi guardava sghignazzando. Esasperato, ho fatto un passo indietro e ho tentato di colpirlo con il bastone. L'altro uomo mi ha bloccato il braccio, stratonandomi. Ho insultato anche lui, mentre sentivo il compagno che ripeteva: — La cassetina con gli ossicini di Viola ve la dovete portare via.

A quel punto, esausto, ho perso le forze e sono caduto a terra. L'uomo più alto si è avvicinato e a bassa voce mi ha detto: — Vuoi una mano per rialzarti? E allora dovrai fare quello che ti abbiamo chiesto! Facci leggere il diario di Sofia e trova il modo di convincere tua figlia a fornirci tutte le informazioni che vogliamo.

Non sono stato più capace di oppormi, mi sono alzato e sono andato in camera tua, ho preso il diario e glielo ho dato. A quel punto, uno dei due è uscito, rientrando poco dopo insieme a un signore anziano, che senza rivolgermi la parola, si è seduto sulla poltrona. Ha preso il diario e si messo a sfogliarlo. I due uomini in quel momento sono usciti dalla stanza. Inizialmente lo guardava con approssimazione poi, a metà, si è messo a leggerlo con maggiore attenzione.

Sbigottita, Sofia provava una grande compassione per quello che era stato costretto a subire il padre. A fatica riusciva a trattenersi, anche se una grande rabbia le ribolliva dentro. Silenziosa, continuava a pensare.

Ci sono momenti talmente gravi in cui è importante riuscire a controllarsi per comprendere quale sia la cosa più giusta da fare. Sofia aveva inteso che l'uomo anziano era interessato a quanto era accaduto nell'ultimo anno, mentre lei stava a Parigi. Tuttavia, non riusciva a capire che cosa avesse potuto scrivere di tanto importante nel diario da spingere quei tre tipi ad assumere un atteggiamento così aggressivo e soprattutto a pagare una cifra tanto elevata.

La sua era sempre stata una vita semplice, aveva frequentato posti ordinari e aveva amici normali. Ipotizzò anche che ci

fosse stato uno sbaglio, ma le ricevute bancarie documentavano che era lei la persona che volevano coinvolgere. Continuava a chiedersi quale fosse il motivo e a un tratto, ebbe un'intuizione e tutto le fu chiaro.

Con voce affranta esternò: — Papà, cosa hai fatto!?

Voleva esprimere il suo rammarico più che attribuire delle colpe al padre. Aveva compreso che quelle persone erano interessate ad Alberto ed era preoccupata perché quell'imprevisto avrebbe potuto compromettere il loro accordo.

Udì il padre chiederle: — Perché hai detto questo? Chi erano quelle canaglie? Che cosa cercavano nel diario? — E, ancor più angosciato, insistere: — Dimmi, Sofia, per piacere non tenermi in ansia! Ti supplico, dimmi che cosa sta accadendo?

Per fare quelle domande, Jules aveva raccolto le poche forze che gli erano rimaste, ma poi senza energie si era abbandonato sulla sedia. Sofia non rispose, concentrata, seguiva i suoi ragionamenti. A un tratto, domandò: — Hai sentito quel signore dire qualcosa mentre leggeva il diario? Fare dei commenti?

— Ha fatto soltanto una battuta sulla birra, ma non ricordo bene. Mi pare avesse borbottato, ecco che cosa sa fare con le donne, bere birra e stupidi giochetti.

— Inspiegabile! — Esclamò lei e aggiunse: — È tutto troppo confuso...

Sofia aveva capito che i tre individui erano interessati ad Alberto e volevano informazioni su di lui. Non aveva però compreso chi fossero. Intanto il padre, ritrovate le forze, riprese a raccontare:

Mentre l'uomo anziano stava leggendo il diario, squillò il telefono: era Alberto che ti cercava dalla stazione di Grasse. Non mi sembrò vero che in quel momento qualcuno potesse arrivare a casa nostra. Pensai che in quel modo i tre malviventi se ne sarebbero dovuti andare e allora insistetti perché venisse ad aspettarti qui.

Quando tornai nella stanza, l'uomo anziano, senza staccare gli occhi dalla lettura, mi chiese se eri tu al telefono. Gli risposi che era un tuo amico arrivato da Parigi e precisai che stava venendo a farti visita. L'uomo, sempre leggendo il diario, mi domandò il nome e quando gli dissi che si chiamava Alberto, sembrò che avessi nominato il diavolo,

schizzò in piedi e spense il sigaro. Chiamò i due farabutti che erano fuori della porta. Ordinò loro di consegnarmi le ricevute e m'intimò di non riferire niente a nessuno della loro visita. Ebbi la sensazione che si fosse compiuto un miracolo. Uscendo l'anziano signore mi ordinò, con fare perentorio, di riferirti che voleva parlarti e che si sarebbero messi in contatto con te. L'uomo più alto posò gli assegni e le ricevute sul tavolino. Poi, m'intimò di non fare il furbo, sostenendo che ne avevano molti altri. Li osservai andarsene via in tutta fretta. Il resto lo sai. Adesso, te lo chiedo per piacere, dimmi: che cosa vuole quella gente?

Sofia aveva inteso che stavano indagando su Alberto, ma doveva capire chi fosse il signore che aveva letto il diario, ma non le veniva in mente niente. A un tratto s'illuminò, aveva avuto un'idea. Prese le ricevute che Jules aveva appoggiato sul comò e controllò i timbri: Bexho Bank Brema. Considerò che Alberto fosse di quella città. Andò in un'altra stanza e telefonò a un amico. Il padre silenzioso la seguì.

Vincent era stato un compagno di studi di Sofia e per alcuni mesi, quando erano ragazzi, avevano avuto anche una relazione poi quando terminò, rimasero buoni amici. Vincent lavorava alla Banque Paribas di Grasse, come responsabile dell'ufficio prestiti e mutui. Rispose al primo squillo. Sofia lo salutò e gli domandò informazioni sulla Bexho Bank. Lui le riferì che era un'importante banca privata tedesca con sede a Brema. Alla richiesta di Sofia se conosceva i soci, le rispose che per avere tutti i nomi sarebbero serviti alcuni giorni, ma che intanto poteva anticiparle le generalità dei membri del consiglio d'amministrazione. Lo ringraziò e rimase in attesa.

Passato qualche minuto Vincent riprese il telefono e le dettò i nomi. Il primo nome era quello del presidente, Frederick Buxthoeven, dopo continuò, ma ormai a Sofia non interessavano più: aveva saputo quello che le serviva. Ringraziò l'amico e lo salutò. Frederick Buxthoeven, pensò Sofia, poteva essere il padre, oppure un parente di Alberto, comunque tra loro c'era sicuramente un legame familiare. Vide Jules seduto, esausto su una sedia e lo tranquillizzò.

— Papà, vai a riposarti, ci penserò io. Ti farò portare il pranzo in stanza e non preoccuparti più, vedrai che troverò

la soluzione. Quei mascalzoni non la passeranno liscia, ma mi raccomando, di quanto è successo, non dire niente a nessuno. Quando quel signore chiamerà, se sono in casa con Alberto, avvisami con riservatezza altrimenti, se sono fuori, fatti lasciare il numero di telefono e digli che lo richiamerò io, appena mi sarà possibile.

Sofia si ricordò che Alberto la stava aspettando e uscì dalla stanza per raggiungerlo. Considerò opportuno, prima di dargli delle risposte, prendersi un poco di tempo per capire meglio come agire. Sulle scale si bloccò e tornò indietro. Rientrò nella stanza del padre e si fermò a osservarlo: era rosso in viso e sul collo. Gli suggerì, dopo essersi riposato, di andare al pronto soccorso per fare una visita cardiologica. Il padre acconsentì e Sofia gli raccomandò di farsi rilasciare il certificato con la diagnosi, poi terminò dicendo: — Adesso devo andare, esco con Alberto. Ritornerò a casa nel pomeriggio. Mi raccomando, fai attenzione.